

Torino ieri, oggi, domani

Rotary Club Torino Sud Est

Fondato 1979

2031° Distretto

anno Rotariano 2014-2015

a Nicola Proto past president



ROTARY CLUB TORINO SUD EST

Torino, ieri, oggi, domani

Anno rotariano 2014/2015
Presidente Giuseppe Proto

Hanno contribuito

Maurizio Baiotti
Giuseppe Bertolino
Riccardo Mazzuchetti Magnani
Vittorio Merlo
Annamaria Orsi
Roberto Saini

Per il web e multimedialità

Claudio Piasenza

Per impaginazione e stampa

Giovanni Carmagnola

Stampa

Stamperia Artistica Nazionale

INDICE

<u>Prefazione</u>	4
<u>Vent'anni dopo</u>	5
<u>Torino oggi</u>	9
<u>La scuola e le sue eccellenze</u>	11
<u>Le difficoltà dei giovani per il lavoro</u>	13
<u>Il lavoro di eccellenza oggi</u>	19
<u>Torino non più solo auto</u>	24
<u>Torino come città che cambia e si evolve</u>	34
<u>Cresce il bisogno di volontariato</u>	46
<u>Conclusione</u>	50

PREFAZIONE



A vent'anni dalla pubblicazione di "[Torino: un progetto per il futuro](#)", l'idea di redigere un nuovo libro nasce da considerazioni di carattere storico/sociali ed economico/politiche che mi hanno portato a riflettere su alcune analogie con l'anno 1994.

L'oggetto prioritario del libro di venti anni fa era la percezione del futuro in una città che offriva, citando Vincenzo Manzoni: "una visione un poco confusa di un'area metropolitana che prende coscienza di una realtà molto diversa: dove le attività industriali (automobilistiche) si sono decisamente ridimensionate, con proiezioni pessimistiche per il futuro; dove la popolazione è calata sotto il milione; dove gli ammortizzatori sociali, messi in atto per far fronte al calo di produzione, mascherano momentaneamente la crisi di domani; dove crescono malcontento, intolleranza, disaffezione. Dove, purtroppo, non si riescono a vedere delle proposte costruttive per il futuro. Ecco, è proprio il futuro l'oggetto prioritario della nostra attenzione."

Il titolo del mio anno programmatico partiva proprio dagli spunti di riflessioni offerti da quel testo: "**Torino, sospesa tra la nostalgia di un *passato* che non tornerà più, la necessità di vivere il *presente* e quella di gestire il cambiamento per costruire un *futuro* migliore per le prossime generazioni**".

Partendo dalle conclusioni di Vittorio Merlo del succitato volume, relative alle prospettive della situazione torinese, abbiamo cercato di analizzare quali di quelle previsioni e di quelle speranze si siano avverate, cosa abbia funzionato e cosa no e in che modo Torino in questi venti anni abbia vissuto il lento ma inesorabile processo di post-industrializzazione.

Le testimonianze riportate di seguito da illustri esponenti del mondo dell'università, della cultura, dell'industria, del volontariato ci aiutano ad enucleare lo stato dell'arte attuale e intuire quali potranno essere le prospettive future.

Giuseppe Proto

Presidente Rotary Club Torino Sud Est AR 2014-2015

VENT'ANNI DOPO



Vent'anni dopo. Ma non c'è Alexandre Dumas, né i Quattro Moschettieri del Re, e neppure il Re.

C'è soltanto una città che, negli anni tra le due guerre mondiali, veniva chiamata “la città delle fabbriche” ed ora, che di fabbriche ne sono rimaste poche, sta ancora cercando di sollevarsi dalla profonda crisi iniziata negli anni '90 e di darsi una nuova struttura, una nuova identità. Perché, al di là degli sconvolgimenti politici, economico-finanziari, culturali e demografici che

hanno cambiato totalmente il mondo e l'assetto sociale, per la nostra città è anche e fondamentalmente un problema di identità.

Nata con la vocazione di essere capitale, mal aveva sopportato di essere privata della sede della monarchia. Si era data, allora, una nuova dinastia, di tipo diverso ma pur sempre dotata di una ricca caratura, che l'aveva lanciata nell'emisfero delle potenze industriali mondiali.

Nell'alveo di questo nuovo regno Torino era diventata una specie di città laboratorio: qui nascevano realtà di grossa valenza, il telefono, la radio, la moda, solo per citare le più significative. Ovviamente tutte queste strutture, prioritarie per lo sviluppo economico-sociale del paese, venivano, poi, portate via, verso i due centri propulsori della vita politica ed economica, Roma e Milano.

I torinesi non hanno mai accettato queste uscite, vissute come rapine. Però c'era la Grande Mamma che si ingigantiva: non solo auto, ma treni, trattori, veicoli industriali, grandi motori navali, aerei, siderurgia, trasporti, costruzioni, fino ai sistemi di produzione, alla componentistica, al nucleare. Lo stabilimento del Lingotto, gioiello dell'industria automobilistica europea creato sul finire della Grande Guerra a similitudine dei colossi di Detroit, e poi il complesso di Mirafiori ne erano i testimoni più significativi. Nel frattempo, però, scomparivano settori produttivi che avevano caratterizzato il territorio, il tessile, la chimica, il dolciario. Torino era diventata sì una grande città industriale, ma esclusivamente monoprodottrice: perché agli stabilimenti Fiat si legavano tutti quelli dell'indotto, fioriti copiosi nell'interland torinese. La dimostrazione del legame viscerale tra i torinesi e la Fabbrica è data dalla “**marcia dei 40.000**” del 1980, credo unico esempio nella storia di una discesa in piazza dei quadri e degli impiegati contro i sindacati operai.

Mi scuso per questa forse troppo lunga digressione, ma la ritenevo importante per capire meglio la situazione che si è venuta a creare nella città quando il castello ha cominciato a scricchiolare.

Grandi Motori a Trieste, Aeronautica ad Aeritalia poi Alenia, Materferro alla francese Alstom, Motori Avio parte alla G.E. e parte ad un gruppo inglese, Teksid all'IRI e poi al Tyssen Group (rimane solo l'alluminio a Carmagnola), Trattori ed Iveco riunite, dopo vari passaggi, in CNH Industrial N.V. in Olanda (a Torino rimasta solo la produzione di motori industriali). E poi il colpo di grazia sull'auto: acquisizione di Chrysler, calo

di produzione in Italia, fino alla nascita di FCA e lo spostamento all'estero delle Sedi operative.

Ultima e brutale lacerazione, che raggiunge il suo acme su Mirafiori, dove l'era Marchionne ha impresso "una accelerazione fortissima al processo di snellimento: oggi resta in produzione solo la linea dell'Alfa Mito, mentre entro il 2015 dovrebbe iniziare la produzione del SUV Levante ma in volumi modesti". Sto citando una relazione del 14 gennaio 2015 di Giuseppe Berta, storico dell'industria, che aggiunge: "se le cose vanno bene, al massimo verranno riassorbiti i circa 4.000 lavoratori in cassa". Che, insieme ai circa 2.700 della Maserati di Grugliasco, andranno a costituire il nuovo **polo del lusso di FCA**. Ricordiamo che Mirafiori è stata, dal 1929 agli anni '80, **la più grande fabbrica italiana per addetti e capacità produttiva**. Da capitale di un impero a provincia di confine.

Vediamo intanto come si è trasformato il tessuto demografico. La popolazione della Provincia era 2.214.000 nel 1995, mentre nel 2015 è 2.297.000; gli stranieri residenti accertati nel 2003 erano 118.284, diventati 222.744 nell'anno in corso (ignoto, ovviamente, il numero dei clandestini). In pratica gli autoctoni sono diminuiti e gli immigrati aumentati. Interessante sarebbe analizzare più in dettaglio le classificazioni dell'origine, dei mestieri/professioni e della situazione familiare. Comunque la città è cambiata nella sua composizione, nelle sue abitudini e nei suoi costumi. Significativa, in questo contesto, la massiccia presenza di unità di religione islamica.

Ritorniamo ancora sul terreno delle imprese e dell'occupazione. I settori che hanno registrato un aumento nel numero di imprese sono il turismo ed i servizi alla persona; invece i servizi alle imprese, il commercio e, soprattutto, il settore delle costruzioni sono stati fortemente colpiti, dopo i trend positivi negli anni precedenti. Per industria ed agricoltura, infine, la riduzione del numero di imprese si caratterizza come fenomeno di lunga durata, antecedente la recente crisi. Un dato evidenzia bene questo stato: mentre negli anni '80 e '90 in gran parte dei comuni della provincia il rapporto tra addetti alla manifattura ed abitanti risultava elevato, nel 2011 esso ha cominciato a declinare quasi ovunque.

In questo contesto merita un accenno la presenza di imprese straniere sul territorio: pur essendo la seconda metropoli per residenti esteri in Italia, essa ha un'incidenza di aziende estere tra le più basse del Nord. Nel complesso si può stimare che il 18% degli occupati totali dell'industria manifatturiera torinese sia da attribuire ad imprese estere, che rappresentano poco più dell'1,5% delle unità locali presenti sul territorio. Per quanto riguarda le aziende a partecipazione estera troviamo insediate in provincia 361 multinazionali: le percentuali più significative sono rappresentate dal commercio all'ingrosso e dalla produzione di macchinari. Per meriti di prestigio spicca il **GM Powertrain Engineering Center**, creato nel 2005 da Fiat e GM e poi diventato parte del gruppo tedesco OPEL (General Motors). Non ha, invece, avuto continuità, l'investimento della **Motorola** con il Centro Ricerche, ceduto nel 2009 al Gruppo Reply. Recente l'acquisizione dell'**Italdesign** di Giorgetto Giugiaro da parte del Gruppo Volkswagen-Audi-Porsche.

Ma è il momento di tornare a bomba, cioè ... **vent'anni prima** e rileggere le relazioni di quella indagine [“TORINO – UN PROGETTO PER IL FUTURO”](#), a cui questa si vuole ispirare.

Soprattutto laddove, nelle conclusioni, si intravedeva per la città uno sviluppo futuro nella scienza e nell'arte.

Andiamo a ritroso nel tempo e vediamo cosa è successo, almeno negli aspetti più palesi. Nell'arte e nella cultura in genere il quadro è decisamente positivo ed oggi l'offerta della città è di grosso spessore. Nel 2001 il [Progetto Arte Moderna e Contemporanea-CRT](#) ha realizzato la collaborazione, in un'ottica di complementarietà, tra la GAM ed il Museo di Rivoli, ambedue ricchi di collezioni permanenti. Il recupero della [Reggia di Venaria Reale](#) è considerato uno dei più grandi cantieri di restauro europeo: il complesso è stato aperto nel 2007 e l'opera è in continuo sviluppo.

La Galleria Sabauda ha ora una prestigiosa collocazione nella Manica Nuova di Palazzo Reale ed è collegata al cosiddetto [Polo Reale](#), futuro Polo Museale di Torino, che comprende anche il Palazzo Reale, l'Armeria Reale, il Museo Archeologico, la Biblioteca Reale, i Giardini e lo spazio mostre di Palazzo Chiabrese. Il [Museo Egizio](#) è appena stato riaperto in un nuovo ed altamente tecnologico allestimento su progetto del Premio Oscar Dante Ferretti. Nel 2000 il [Museo del Cinema](#) ha avuto la sua inaugurazione all'interno della Mole Antonelliana e nel 2006 è stato rinnovato con nuove postazioni multimediali ed interattive. [Palazzo Madama](#) ospita il Museo Civico d'Arte Antica, restaurato nel 2006.

A latere di questi colossi fa la sua figura la [Fondazione Sandretto Re Rebaudengo](#), mirata anche alla valorizzazione dei giovani artisti. Sfortunatamente la Fondazione Palazzo Bricherasio, dopo circa 15 anni di attività con mostre di rilievo internazionale, ha dovuto chiudere nel 2009.

La musica classica posiziona Torino come la città italiana con la più ampia offerta: [Teatro Regio](#), [Orchestra Sinfonica della RAI](#), [Orchestra Filarmonica di Torino](#), [Unione Musicale](#), [Lingotto Musica](#), [Stefano Tempia](#). [Settembre Musica](#), nato come appuntamento annuale per la musica classica, si trasforma nel tempo, dando accesso ad altre forme musicali e nel 2007 genera MITO attraverso il gemellaggio con Milano. Non dimentichiamo poi il [Torino Jazz Festival](#), che ha raccolto la tradizione dello storico [Swing Club di Torino](#). Nel campo dello spettacolo primeggia il [TFF, Torino Film Festival](#), che nel 2007 ha cambiato la sua impronta di Cinema Giovane per diventare riconosciuta espressione internazionale del Cinema Indipendente. La [Film Commission](#) ha operato negli anni per far diventare Torino ed il Piemonte fornitori di location per gli interni ed esterni di produzioni cinematografiche e televisive.

Questo ricco panorama ha avuto una logica ricaduta sull'incremento del turismo e, di conseguenza, sul settore commerciale. Di pari passo è seguita la struttura alberghiera: 5 insediamenti della catena Nh (Santo Stefano, Lingotto Congress, Lingotto Tech, Ambasciatori e Collection Piazza Carlina); nel 1996 è sorto il Golden Palace; nel 2006 ha avuto un restauro conservativo il Principe di Piemonte; pochi mesi fa, dopo 7 anni, ha riaperto il Turin Palace. Solo per citare i massimi ...

La Torino scientifica non ha avuto lo stesso successo. Non sono arrivati investimenti privati significativi, né italiani né esteri, a parte quelli citati di entità marginale.

Ci resta, per fortuna, il [Politecnico](#), da anni posizionato ai primi posti nella classifica italiana degli Atenei. La sua struttura è un polo di eccellenza per ricerca e innovazione per le imprese.

Rimane, anche se a dimensione ridotta il [Centro Ricerche RAI](#), mentre lo CSELT, a suo tempo uno dei più importanti d'Europa nel campo delle telecomunicazioni, ha subito un drastico ridimensionamento e vari spin-off successivi.

Lo sport ci porta alla Torino Olimpica del 2006 ed a tutte le opere costruite in città e provincia.

Senza soffermarci sulla situazione post-olimpiadi di gran parte di esse. Anche se non è una cosa nuova, se guardiamo a Italia '61 ed alla struttura del Palazzo del Lavoro di Pier Luigi Nervi.,

Per l'evento olimpico è piovuta sulla città una grande quantità di soldi, come, successivamente, è accaduto per le celebrazioni del 2011 (e precedentemente per i Mondiali di Calcio del 1990, che ci hanno regalato il nuovo Aeroporto).

Una parte di questi fondi sono stati spesi per realizzare opere infrastrutturali di grande importanza per la città: basta solo citare la Metropolitana, il progetto della Spina, la pedonalizzazione di Piazza San Carlo. Faticosamente sta procedendo il nuovo sistema ferroviario con Porta Susa. Da non dimenticare, però, che tutto quello che di buono è stato fatto a livello urbanistico nel passato ventennio lo si deve alle intuizioni del Piano Regolatore del 1995, firmato dagli Architetti Gregotti e Cagnardi.

Questa indagine, anche se certamente non esaustiva, sugli accadimenti nella nostra città del passato ventennio deve essere, necessariamente, completata con una panoramica sulla situazione attuale e sui progetti in divenire, per poi accingerci ad ascoltare le idee e le prospettive sul futuro.

Vittorio Merlo



Qui a fianco il QRCode per accedere alla pubblicazione "Torino, un progetto per il futuro" da cui la presente ha preso le mosse e ne rappresenta la naturale continuazione

<http://www.rotarytorinosudest.it/progettofuturo>

TORINO OGGI



Oggi la realtà nuova di Torino è la città metropolitana. La [legge 56/2014](#) ha introdotto una nuova istituzione di governo che, sostituendosi, nel caso di Torino, alla Provincia, avrà il compito di promuovere lo sviluppo strategico del territorio, realizzare una gestione integrata dei servizi e delle reti di comunicazione e curare le relazioni con le città e le aree metropolitane europee.

Il nuovo piano strategico “[Torino Metropoli 2025](#)” ha come obiettivo quello di portare Torino a competere con le principali aree metropolitane d’Europa attraverso tre linee programmatiche di azione:

- Rendere più efficiente la partnership tra pubblico e privato, per realizzare progetti di innovazione e sviluppo;
- Allargare i piani di sviluppo ai comuni dell’area metropolitana;
- Dare impulso al tessuto industriale piemontese.

La politica e le Istituzioni torinesi saranno in grado di assolvere questi compiti? E che cosa stanno facendo per lo sviluppo di Torino, stretta, oggi, nella morsa della crisi economica ed in profonda trasformazione da città prevalentemente industriale a città più aperta a nuove esperienze? Quale sarà il futuro dei giovani e come affrontare la disoccupazione seguita alla chiusura di tanti siti produttivi?

La vocazione di città industriale permane. Fra le dieci città metropolitane italiane, Torino mantiene il primato per addetti dell’industria manifatturiera (30% del totale degli addetti a fronte di una media nazionale del 22%), mentre è ultima nel settore dei servizi (62% sul totale degli addetti a fronte di una media nazionale del 66%). La percentuale degli addetti all’industria manifatturiera è sceso di oltre dieci punti nell’ultimo decennio, a causa del forte ridimensionamento delle unità produttive, ma, nel complesso, rimangono ancora determinanti i comparti dell’automotive, dell’aerospazio e dell’ICT, settori che caratterizzano la nostra città e che hanno forti contenuti di innovazione.

La disoccupazione non accenna a diminuire. Torino si colloca a metà della graduatoria dei tassi di disoccupazione tra le città metropolitane italiane con un valore attorno al 14%.

Molto alto è il tasso di disoccupazione giovanile, fra i più alti d’Italia, che nel 2014 è arrivato al 49,9%.

La precarietà del lavoro, unita ad un massiccio intervento della Cassa Integrazione e la chiusura di molte aziende hanno creato un profondo disagio economico che si riflette sui consumi e sull’economia del territorio. Il taglio della spesa pubblica e delle misure di sostegno, la riforma delle pensioni ed i tempi della politica, che non coincidono con quelli delle imprese, scoraggiano gli investimenti sul territorio e non permettono l’inserimento dei giovani nel mondo del lavoro, mentre le riforme della legislazione del lavoro non hanno ottenuto gli effetti promessi.

Disoccupazione e crisi economica pesano, oggi, sul territorio torinese e ne condizionano lo sviluppo.

Come reagirà il governo metropolitano e come attuerà le strategie per lo sviluppo del territorio?

La città ed il territorio potranno contare sullo sviluppo di settori diversi dall'industria capaci di creare occupazione?

Nel complesso, emerge un quadro di diffusa criticità del mondo industriale, ma emergono anche realtà che rappresentano una eccellenza in campo internazionale, in grado di competere validamente in campo europeo ed extraeuropeo. A Torino, nonostante l'abbandono da parte di FCA, permangono valide competenze industriali che fanno ritenere fondamentale il comparto manifatturiero per lo sviluppo economico del territorio e per il mantenimento dei livelli occupazionali.

Competenze e capitale umano possono e devono essere coniugati con l'eccellenza costituita dai centri di ricerca ed universitari presenti sul territorio, in un'ottica di innovazione di processo e di prodotto.

Lo sviluppo del tessuto industriale del territorio appare, quindi, come il primo degli obiettivi posti dal terzo piano strategico di Torino, in linea con le priorità che la commissione Junkers ha individuato per lo sviluppo dell'Europa.

Il problema non è, ovviamente, soltanto piemontese e nazionale - anche se l'Italia ha particolarmente sofferto l'attuale periodo di crisi economica - ma è un problema di tutta l'Europa che deve rimettersi sulla strada dello sviluppo e della crescita industriale, per aumentare i livelli di occupazione e di reddito dei suoi cittadini, senza creare nuove sacche di disoccupazione. Da molti anni manca una seria politica di sostegno allo sviluppo industriale, mentre una burocrazia asfissiante ed un fisco predatorio disincentivano gli investimenti e le iniziative imprenditoriali.

Compito della politica torinese e piemontese e dalla interazione tra pubblico e privato sarà quello di ricostituire il tessuto industriale manifatturiero, cercando di dare lavoro ed occupazione al più alto numero di persone, perché non bastano le nicchie di mercato ed il lavoro di eccellenza a combattere la disoccupazione.

Non torneranno i tempi della industrializzazione di massa, ma è certamente possibile, se sapremo incentivare gli investimenti esteri in Piemonte, ricostituire una realtà industriale capace di offrire livelli sufficienti di lavoro e di reddito per superare la crisi. L'obiettivo della commissione Junkers è quello di promuovere investimenti per almeno 315 miliardi di euro in tre anni, sostenendo l'economia reale e, in particolare, l'industria manifatturiera che costituisce il comparto economico che può maggiormente contribuire allo sviluppo dell'occupazione.

E' pur vero che a fianco del mondo industriale stanno evolvendo modelli innovativi nel campo del turismo, della cultura e dell'arte, ma la vocazione della nostra Città è ancora quella industriale.

Giuseppe Bertolino

LA SCUOLA E LE SUE ECCELLENZE

• *Sotto il profilo delle scelte scolastiche, Torino si è sempre collocata nella media nazionale sia a livello di studi medi superiori sia a livello universitario.*

Secondo le classifiche elaborate dal Censis per il 2015/2016 per le Università, basate sulle strutture, sui servizi offerti, sulle borse di studio e sulla loro internazionalizzazione, l'Università degli Studi di Torino (nel gruppo dei grandi atenei con più di 40.000 iscritti) ad esempio, occupa la sesta posizione davanti a Roma, Milano e Napoli, pagando tutte queste l'essere in una metropoli mentre vengono privilegiati tra i grandi atenei, quelli in città più piccole come Bologna, Padova o Pisa.

Discorso diverso per i Politecnici, dove - sempre secondo la Guida Censis - Torino, si colloca dopo Milano al terzo posto praticamente alla pari con lo IUAV (Istituto Universitario di Architettura) di Venezia, avvantaggiato dall'essere un'università di piccole dimensioni.

Questo anno rotariano è iniziato proprio con l'attenzione all'istruzione e con la visita al Politecnico cittadino, guidati dal suo Rettore.

Marco Gilli: "Politecnico di Torino, orizzonte 2020"



Marco Gilli ha illustrato le linee guida del piano strategico di sviluppo delle attività del [Politecnico](#), che dovranno portare l'Istituto ad essere protagonista dello sviluppo tecnologico ed economico del territorio. Il Politecnico di Torino - ha spiegato il professor **Gilli** - opera in una realtà nazionale della formazione universitaria che presenta aspetti positivi e negativi. Un aspetto negativo è rappresentato dal grado degli investimenti in ricerca e sviluppo, che, nel nostro Paese, è inferiore alla media europea e

dell'OCSE e da una politica fiscale priva di incentivi. Ne consegue che l'Italia ha un basso numero di ricercatori universitari rispetto agli altri paesi europei e quindi non competiamo validamente in campo internazionale, in quanto operiamo con una squadra di ricercatori ridotta. Il sistema delle imprese, inoltre, è costituito, in Italia, per la maggior parte da imprese piccole e medie, che non sono in grado di fare ricerca. Il numero di brevetti è al di sotto della media europea e non siamo capaci di fare innovazione, anche se il Piemonte è la regione che investe di più in ricerca e sviluppo. Ma esistono anche degli aspetti positivi. I ricercatori sono pochi, ma lavorano bene, tant'è che il numero di pubblicazioni pone l'Italia in una posizione più che buona, davanti a Francia, Germania e Regno Unito. Venendo a definire meglio la realtà universitaria e quella del Politecnico di Torino, il professor **Gilli** ha rilevato che, per sviluppare la ricerca, è necessaria l'alta formazione. L'Italia è indietro in questo campo: la percentuale di laureati è la più bassa d'Europa, anche se è cresciuta negli ultimi anni. Mancano supporti allo studio, a differenza di quanto avviene in altri paesi europei e questo fa la differenza: spesso i migliori studenti vanno a studiare all'estero perché trovano supporti economici che non trovano in Italia. I ricercatori

sono pochi, anche se validi, ma non organizzati in poli di eccellenza e non in grado di competere con le migliori Università europee.

Nel contesto italiano il Piemonte presenta una situazione favorevole, in quanto vi è una buona sinergia tra Università, sistema delle imprese, istituti di ricerca e istituzioni. Il Politecnico di Torino è oggi al 58° posto nella graduatorie mondiale delle Università tecniche e tra i primi 20 in Europa. L'affluenza degli studenti è buona e vengono a Torino studenti dalle varie Regioni italiane e dall'estero. Il 43% degli studenti è piemontese, mentre il 18% è rappresentato da studenti stranieri, attratti anche da 18 corsi in lingua inglese. Tracciato un quadro della situazione attuale, il professor Gilli ha poi illustrato le linee guida dello sviluppo strategico del Politecnico, che dovrà muoversi sempre di più in un contesto europeo, in quanto il ruolo delle Università tecniche non è solo quello di dare risposte ai problemi connessi allo sviluppo economico del territorio, ma è anche quello di essere in grado

- attraverso un corpo docente costituito da persone di qualità - di affrontare i grandi problemi sociali mondiali che sono quelli connessi all'energia, ai mutamenti climatici, all'aumento della popolazione. Il Politecnico di Torino ha quindi provato a realizzare un piano strategico del proprio ruolo, nel tentativo di contribuire validamente allo sviluppo tecnologico ed economico nel prossimo futuro. Gli assi portanti di questo progetto - ha spiegato il professor **Gilli** - sono costituiti dallo sviluppo della formazione, della ricerca, del capitale umano e dei campus.

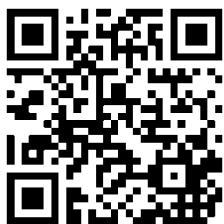
- **Formazione:** fino ad oggi si è intervenuti per una costante crescita attraverso la realizzazione di accordi di doppio titolo, corsi in lingua inglese, borse di studio in collaborazione con le banche, campus universitari, iniziative che hanno permesso di raggiungere un eccellente risultato: l'84,4% degli studenti ha trovato occupazione entro un anno dalla laurea.

Gli obiettivi del piano strategico nel campo della formazione saranno:

- consolidare il sistema di certificazione della qualità
- attrarre gli studenti di talento
- sviluppare azioni di orientamento per indirizzare i giovani in ingresso e durante il corso
- percorsi di formazione professionale
- **Ricerca scientifica:** oggi il Politecnico di Torino è l'Ateneo che ha il miglior successo dei progetti di ricerca, grazie anche alla ampia collaborazione con il mondo industriale.
- **Per il futuro occorre:**
 - potenziare l'attività di collaborazione con le aziende attraverso accordi di partenariato
 - potenziare la ricerca interdisciplinare
- **Capitale umano:** le azioni in questo campo devono essere condotte sia verso il personale, rivedendo ruoli e strutture, sia verso gli studenti, realizzando pacchetti di agevolazioni per attrarre i talenti e realizzando nuovi sistemi di valutazione multimediale.
- **Campus:** è stato avviato il percorso di ammodernamento del campus come campus sostenibile.

Oggi il Politecnico di Torino ha 4 sedi:

La scuola di ingegneria. La cittadella della mobilità presso lo stabilimento di Mirafiori della FIAT. La scuola di master al Lingotto. La scuola di Architettura e design al castello del Valentino.



Qui a fianco il QRCode per accedere al materiale proiettato durante la conferenza alla pagina <http://www.rotarytorinosudest.it/politecnico2020>

LE DIFFICOLTA' DEI GIOVANI PER IL LAVORO

• Tra i vari argomenti dell'Anno Rotariano 2014/2015 concernenti il ventennio trascorso, particolare attenzione è stata data al lavoro giovanile ed alle difficoltà di impiego.

Sono state dedicate all'argomento tre serate che hanno visto le relazioni di un giovane avvocato, di un imprenditore e di una manager.

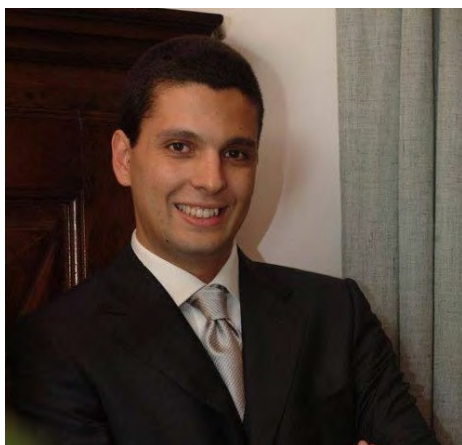
Nel primo caso si è parlato delle libere professioni ed in particolare della professione legale.

Bisogna pensare che vent'anni fa l'Ordine degli Avvocati pubblicava l'Albo dei suoi iscritti, che superavano di poco i duemila. Oggi ciò non avviene più, perché nel frattempo il numero supera le seimila unità.

Le conseguenze sono di tutta evidenza e la ricerca della clientela è sempre più complessa, così come - data l'evidente crisi economica - è altrettanto complesso ottenere una giusta remunerazione.

*Occorre pertanto studiare forme di aggregazioni professionali finalizzate a far conoscere le proprie capacità ed a mettere a disposizione i propri servizi, con un interscambio tra varie professioni, come ci ha ben illustrato l'avvocato civilista **Giorgio Cesare Amerio**.*

Giorgio C. Amerio: National Legal Team Italy



Giorgio Cesare Amerio ci ha raccontato la sua esperienza professionale e come sia giunto alla realizzazione del progetto "National Legal Team Italy", oggetto della sua relazione.

Conseguita la laurea in Giurisprudenza e superato l'esame di Stato per l'esercizio della professione, nel 2006 **Giorgio Amerio** entra nello studio di famiglia, occupandosi di diritto dell'impresa, maturando la convinzione che fosse necessario fare

qualcosa di nuovo per individuare forme di collaborazione tra colleghi che permettessero di operare con elevata qualità professionale e multidisciplinare, in un mercato sempre più inflazionato (il Foro di Torino

conta circa 6.000 avvocati) e con risorse economiche sempre più scarse. A fronte dei grandi studi legali internazionali, che possono contare su molteplici risorse nelle varie branche del diritto, ma sono estremamente cari - ci ha spiegato - esistono studi legali medi che possono validamente competere se riescono a condividere le loro esperienze professionali con colleghi, mettendo a disposizione le singole competenze nella ricerca di nuove opportunità professionali.

Perseguendo una filosofia di condivisione delle esperienze professionali, nel 2009 **Giorgio** entra in BNI ([Business Networking International](#)), la più grande organizzazione di scambi di referenze a livello mondiale creata negli USA nel 1985, per aiutare i propri membri ad aumentare il proprio business tramite un programma di passaparola strutturato e che si basa sul “Givers Gain” (chi dà riceve) per offrire ai membri la possibilità di condividere referenze di business. Da questa esperienza nasce, nel 2013, il progetto [“National Legal Team Italy”](#).

Questo progetto - ci ha spiegato **Giorgio Amerio** - nasce dalla volontà di alcuni avvocati iscritti a BNI, di utilizzare la filosofia dei “Givers Gain” anche nella collaborazione tra colleghi, affinché ognuno possa offrire al gruppo la propria specializzazione e la propria esperienza professionale.

Alla conferenza nazionale di BNI tenutasi a Genova nel 2013, 12 avvocati membri di BNI si sono resi conto che nessuno di loro aveva la medesima specializzazione e che, attraverso la filosofia ed il metodo BNI, avrebbero potuto realizzare una società multiprofessionale in grado, attraverso l'esperienza di ciascun membro, di raggiungere clientela prima non accessibile singolarmente.

Sviluppando questi concetti, **Giorgio Amerio**, insieme con l'avv. Emanuela Romano di Torino e l'avv. Paolo Longone di Genova, hanno raccolto il consenso di altri colleghi e sono giunti alla costituzione di una associazione multiprofessionale che opera con la filosofia BNI dei “Givers Gain”.

L'obiettivo che l'associazione si pone è quello di coinvolgere e condividere con tutti gli avvocati iscritti a BNI una comune visione per creare una realtà professionalmente forte in grado di operare in modo capillare sul territorio nazionale e, con il coinvolgimento di partner iscritti a BNI all'estero, creare una rete internazionale.

È necessario - ha sottolineato **Giorgio Amerio** - avere lo spirito di iniziativa e di collaborazione verso gli altri per poter lavorare insieme e fare squadra. Il tema di internazionalizzazione delle imprese, che sarà oggetto di appositi convegni, dovrà mettere a contatto la realtà professionale con le imprese e la realizzazione di eventi mirati dovrà contribuire a creare contatti con tutte le professioni che hanno attinenza al mondo delle imprese.

• Secondo l'ISTAT oggi la disoccupazione giovanile supera la soglia del 40 per cento su un totale nazionale del 13 per cento, nel 1995 la disoccupazione per i giovani sotto i 25 anni, superava di poco il 30%, per poi scendere nei primi anni del nuovo secolo e gradatamente nuovamente aumentare fino alle cifre attuali.

Sempre nuove figure professionali si affacciano nel mondo del lavoro per supplire alle tradizionali in crisi.

Una di queste è il “Progettista Sociale”, soggetto in grado di ideare e realizzare progetti sociali e renderli sostenibili.

Per questo scopo, tre anni fa è stata creata la “Accademia di Progettazione Sociale Maurizio Maggiora”, che ben è stata presentata ed illustrata dal Federico Maggiora, socio del nostro club e figlio del compianto socio Maurizio, cui è stata intitolata l’iniziativa.

Federico Maggiora: “L’Accademia di progettazione sociale Maurizio Maggiora”



Federico Maggiora ci ha presentato l’[”Accademia di progettazione sociale Maurizio Maggiora”](#). L’Accademia - che ha come obiettivo la formazione di giovani progettisti sociali - è molto importante per il nostro club sia per il nome che porta e che ricorda il nostro socio Maurizio Maggiora, sia perché conta tra i fondatori alcuni soci del nostro Rotary.

La “mission“ dell’Accademia - ha spiegato **Federico Maggiora** - consiste nell’accreditare la professione di progettista sociale, una persona capace non solo di realizzare progetti sociali, ma anche di idearli e renderli sostenibili, applicando metodi di project management mutuati dal profit. Ormai da due anni l’Accademia, supportata anche dal nostro club, opera nella formazione di giovani con età da 18 a 35 anni, con mentalità aperta e capacità relazionali, motivati da un vivo interesse ad operare nel terzo settore.

Al progettista sociale, oggi, si richiede non solo di ricercare bandi e reperire fondi, ma di essere in grado di ideare progetti, renderli sostenibili, realizzarli e rendicontarli. Compito dell’Accademia è quello di fornire ai giovani progettisti gli strumenti e le metodologie per gestire proficuamente i progetti: mentalità progettuale, visione, metodo e predisposizione al cambiamento.

L’Accademia si avvale della collaborazione di un Comitato di Indirizzo, formato da persone che si sono distinte per competenza nella progettazione sociale e nel project management nel settore no profit e profit, che ha il compito di orientare l’attività dal punto di vista culturale e scientifico. Sono partners dell’Accademia il Centro Servizi per il Volontariato Sviluppo e Solidarietà VSSPP, oggi Vol.To e The project Management Lab, società specializzata nel campo del project management.

Sono sostenitori Prospera, Progetto Speranza, formata da senior managers, che ha come obiettivo la diffusione dei valori dell’impegno responsabile, e il nostro Rotary club.

L’attività didattica dell’Accademia inizia nel mese di ottobre. Docenti e tutor sviluppano i temi e le nozioni fondamentali nella progettazione dei due percorsi formativi di base e mentoring.

I percorsi di base si rivolgono a giovani che hanno poca esperienza nella progettazione sociale e si sviluppano attraverso laboratori formativi di base incentrati sul “saper fare”, durante i quali i giovani progettisti si

confrontano con docenti specializzati in project management e nella gestione di progetti sociali.

Vengono attivate borse di studio in partnership con enti pubblici e privati del terzo settore, ai quali viene richiesto di selezionare i giovani progettisti e affidare loro il progetto sul quale incentrare la didattica.

I percorsi mentoring si rivolgono a progettisti di maggiore esperienza e sono costituiti da laboratori nei quali, attraverso l'accompagnamento dei mentor, gli allievi realizzano il progetto affidato, apprendendo tecniche e metodi di progettazione che accrescono la loro professionalità.

La selezione dei candidati viene effettuata nei mesi di maggio/giugno, in modo da partire con l'attività didattica nel mese di ottobre e terminare nel mese di aprile, previa una verifica di apprendimento nel mese di dicembre.



Qui a fianco il QRCode per consultare le “Cronache dell’Accademia” pubblicate sul nostro sito http://www.rotarytorinosudest.it/accademia14_15

• *Torino è in crisi sotto il profilo occupazionale? A sentire la terza relattrice che ha trattato l’attuale situazione economica torinese e la costante flessione nell’industria e nelle manifatture, la risposta è purtroppo positiva. **Barbara D’Andrea Proto**, giovane manager torinese, formatasi in questa città e con un percorso professionale iniziato a Torino, prima di accettare incarichi all’estero e in altre realtà italiane, pur grata a quanto il gruppo FIAT ebbe ad offrirle, ha dovuto ammettere che le opportunità di lavoro in una città come Milano, ove oggi svolge la sua attività, sono ben diverse da quelle subalpine.*

Aiutandosi con dati statistici e con numerosi grafici tratti dalle analisi degli annuali report della Fondazione Giorgio Rota, ha tracciato un quadro poco lusinghiero di Torino e della Regione Piemonte, pur riconoscendone prospettive di inversione di tendenza.

Barbara D’Andrea Proto: “Classe 72. Percorso di una torinese”



causa della ben nota perdurante flessione manifatturiera.

Barbara D’Andrea, ci ha raccontato la sua esperienza di manager, formatasi a Torino, ed in seguito sviluppatasi in varie città d’Italia ed all’estero. Grazie alla sua particolare competenza, **Barbara** ha poi tracciato un quadro obiettivo e puntuale della attuale situazione economica torinese, oggi critica a dell’attività industriale e

Laureatasi con lode e dignità di stampa presso la Facoltà di Economia di Torino, e con un'esperienza alla Ecole Européenne a Parigi, **Barbara D'Andrea** ha iniziato il suo percorso professionale a Torino, nel 1997, in Citybank, e poi, per otto anni, in vari Enti finanziari del Gruppo Fiat, con una permanenza a New York in Fiat Finance North America. Sono seguiti, poi, incarichi quale CFO in Nike Italy a Bologna ed in Illy a Trieste, fino alla attuale mansione di responsabile delle relazioni con gli investitori in FSI, Fondo Strategico Italiano a Milano, società di capitali creata da Tremonti nel 2003 e che opera investendo nei settori strategici della nostra economia. L'esperienza professionale della nostra ospite è quella di una persona che si è formata a Torino - gli anni trascorsi nel Gruppo Fiat, ci ha detto, sono stati i più belli della sua carriera professionale - ma che, poi, per poter continuare e sviluppare la propria carriera, ha dovuto cogliere le opportunità che le sono state offerte in altre città, perché a Torino, oggi, è un po' più difficile.

Perché allora - si interroga la nostra relatrice - è più difficile sviluppare a Torino la propria vita professionale? Perché molte persone hanno trovato opportunità di lavoro a Milano e non succede il contrario? Perché, se la crisi continua a mordere a Torino non si fa nulla per contrastarla? Per dare una risposta, **Barbara** ha illustrato i dati statistici economici e finanziari che la [Fondazione Giorgio Rota](#) pubblica ogni anno sul Piemonte e su Torino e che sono riportati nelle slides della sua relazione sul nostro sito. L'economia piemontese e torinese è sempre stata, essenzialmente, basata sull'industria manifatturiera e l'attuale recessione dovuta al ridimensionamento della produzione automobilistica e dell'indotto ha fatto sì che la crisi torinese sia peggiore della media nazionale.

Il tasso di utilizzo degli impianti è in continua discesa. In sintesi, dal recente rapporto della Fondazione Rota - ha commentato la relatrice - emerge che il Prodotto Interno Lordo del Piemonte è inferiore alla media italiana e che, dei vari settori dell'economia piemontese, il peggiore è l'edilizia (30% in meno e una perdita di 31.000 posti di lavoro nell'anno passato) mentre è in leggera crescita l'agroalimentare e tengono i servizi ed i trasporti, la metropolitana ha migliorato la mobilità urbana, ma Torino resta la città più inquinata del Paese. L'aeroporto di Caselle ha perso in termini di passeggeri e di voli sia nazionali che esteri ed i collegamenti ferroviari di alta velocità sono inferiori a Milano e Roma.

La città si è attestata sui 900.000 abitanti ed il continuo decremento dovuto all'esodo verso i comuni della cintura è in parte compensato dall'immigrazione (siamo la quarta città italiana per numero di abitanti e la seconda per numero di immigrati). I valori immobiliari sono in continua flessione, come appare da un interessante grafico illustrato dalla relatrice, che riassume l'andamento dei valori immobiliari nelle varie zone di Torino. Calano anche i redditi ed il patrimonio dei cittadini torinesi. Il reddito medio è di circa 20.000 euro, a fronte dei 27.000 dei milanesi ed il patrimonio medio è lontano dai livelli milanesi. Si apre la forbice tra redditi altissimi e redditi bassissimi.

La situazione occupazionale è drammatica. Il dato percentuale registrato nel 2013 è dell'11,4%, peggiore della media nazionale, e il tasso di disoccupazione giovanile raggiunge il 43%. Il numero dei laureati è inferiore alla media nazionale ed europea, scendono le iscrizioni agli istituti

professionali ed ai licei classici, mentre crescono gli iscritti al Politecnico, punto di eccellenza del nostro ateneo, grazie agli studenti stranieri. Ma quanto ci costano? In questo quadro, non proprio positivo, la nostra ospite ha focalizzato i punti di forza e di debolezza della nostra città. Punti di forza sono certamente l'esistenza di centri di ricerca avanzati, le competenze industriali che ancora sono radicate nel contesto della città, adeguati collegamenti ferroviari, mentre un punto di debolezza è rappresentato dalla qualificazione del personale, che è migliorabile.

Che fare di Torino, allora? Senza l'industria dell'auto, come può vivere e svilupparsi la città? Si è parlato di turismo, ma questo settore rappresenta appena il 4% del PIL e Torino non ha le attrattive di Roma, Venezia, Firenze, pur essendo una città bellissima e, come tale riconosciuta in Italia ed all'estero. Si è parlato di cultura, ma gli investimenti in questo settore sono in calo dal 2012. Il settore fieristico è marginale nel panorama italiano. Resta il settore industriale manifatturiero, nel quale Torino ha le maggiori competenze, ma occorre una adeguata politica industriale di sviluppo, che presuppone una visione ed un impegno della politica che oggi non si intravede. Permane un immobilismo che condiziona lo sviluppo della città. Questa analisi, chiara, lucida e ben documentata, scevra da facili illusioni, ha suscitato un vivo dibattito sul futuro di Torino e sulla sua crisi imprenditoriale ed ha permesso alla nostra ospite di illustrare l'attività del [Fondo Strategico Italiano](#), nel quale attualmente opera, spiegando che questo ente interviene nei settori strategici della nostra economia investendo, anche in collaborazione con fondi sovrani, nelle realtà economiche più significative con obiettivi di lungo periodo, volti al consolidamento di tali attività.



Qui a fianco il QRCode per accedere al materiale proiettato durante la conferenza alla pagina <http://www.rotarytorinosudest.it/d'andrea201504>

IL LAVORO DI ECCELLENZA OGGI.

• *Nel 1980, a Torino, la marcia dei quarantamila quadri contro le continue agitazioni sindacali, che impedivano la regolare attività produttiva, pone idealmente fine allo scontro tra capitale e lavoro frutto delle ideologie del '68 e consacra la Fiat, che nel 1986 aveva acquisito l'Alfa Romeo, a motore dell'industria e della economia italiana e fa di Torino la seconda capitale del Paese.*

Torino capitale dell'industria e del lavoro si fonde con la Torino dell'automobile e della Fiat. La grande fabbrica è sinonimo di lavoro e di sviluppo del territorio.

Con il nuovo millennio, di fronte alla concentrazione mondiale dei marchi automobilistici in blocchi multinazionali, la Fiat non può più resistere da sola e cerca nuovi partner nello scenario mondiale del mondo automobilistico. In questo nuovo secolo, la profonda ristrutturazione dell'azienda su tutto il territorio nazionale e le conseguenze di questo processo sull'indotto dell'auto, depauperano la Città di numerose aziende e di migliaia di posti di lavoro. Oggi, tuttavia, l'industria manifatturiera rimane un fattore fondamentale per l'occupazione nel territorio cittadino metropolitano ed è caratterizzata, in molti casi, dallo sviluppo di attività di eccellenza che offrono prospettive di lavoro a personale specializzato.

A fronte di un comparto industriale che guardava ai volumi di produzione, oggi si fa strada un'industria che guarda al valore dei prodotti e al valore delle risorse umane impiegate.

*Questo fatto ci è stato confermato da **Licia Mattioli**, amministratore delegato della Mattioli spa, erede dell'Antica Ditta Marchisio, Presidente dell'Unione Industriale di Torino e Presidente Nazionale di Federorafi, che ha tracciato un quadro riassuntivo della situazione attuale del comparto industriale torinese.*

Licia Mattioli: Il futuro di Torino visto da Confindustria.



Prendendo spunto dai dati rilevati dall'Ufficio Studi [dell'Unione Industriale di Torino](#), attraverso la periodica indagine congiunturale condotta tra le aziende associate, l'avvocato **Mattioli** ha affermato che, da una attenta analisi degli indicatori congiunturali, vi sono previsioni di sviluppo

del mercato nel secondo trimestre dell'anno in corso, con una inversione di tendenza rispetto al trend negativo di questi ultimi anni.

Secondo l'indagine dell'Unione Industriale, viene stimato un incremento globale dell'11% della produzione industriale nel secondo semestre del 2015 nell'area torinese, accompagnato da un aumento degli ordini e da una crescita del mercato, sia interno che estero.

Le ragioni di queste previsioni positive vanno ricercate nel fatto che Torino, nel campo industriale, ha complessivamente resistito, anche se molte aziende hanno cessato l'attività. All'estero siamo giudicati positivamente come un paese attivo che si sta sviluppando ed i nostri imprenditori e manager sono altamente apprezzati per competenza e fattività.

Hanno resistito quelle aziende che hanno saputo riconvertire i loro prodotti su segmenti di mercato di più alto valore aggiunto, valga per tutti l'esempio della Fca con la produzione a Torino delle Maserati.

Molte aziende torinesi stanno sviluppando positivamente processi di internazionalizzazione nel campo della meccanica, dell'automotive, dell'aerospaziale e dell'ICT, aiutate anche dalle istituzioni, che collaborano attivamente alle missioni economiche in altri Paesi. Ma per lo sviluppo industriale del territorio bisogna fare di più.

• *Un caso di successo nella internazionalizzazione e sviluppo tecnologico è quello dell'acquisizione del pacchetto di maggioranza dell'Italdesign, storica azienda torinese di eccellenza, fondata da Giorgetto Giugiaro, dal Gruppo Tedesco Volkswagen Audi Porsche.*

Enzo Pacella, amministratore delegato dell'azienda, ci ha spiegato come [Italdesign](#), in un momento di difficoltà del mondo dell'auto, abbia saputo trovare soluzioni positive che hanno portato l'azienda ad entrare in un grande gruppo internazionale quale Volkswagen Audi Porsche, mantenendo a Torino competenze ed occupazione e diventando un punto di eccellenza del gruppo tedesco.

Enzo Pacella: “Eccellenze italiane che attirano solidi investitori stranieri. Una possibile risposta alla crisi?”



Italdesign era nata nel 1968 dalla collaborazione di due persone geniali, [Giorgetto Giugiaro](#), genio del design industriale, e Aldo Mantovani, genio dell'ingegneria automobilistica. Grazie alla collaborazione con grandi case automobilistiche, i modelli di autovetture disegnati da

Giugiaro vengono prodotti su larga scala e permettono all'azienda un rapido sviluppo.

Quando **Enzo Pacella** entra in Italdesign, la situazione è difficile: le case automobilistiche tendono a mantenere all'interno le competenze stilistiche e mantengono inalterati alcuni punti chiave dello stile che caratterizzano i modelli, escludendo qualsiasi intervento stilistico innovativo. Anche il gruppo Fiat si adegua a questa politica di risparmio e interrompe la collaborazione con Italdesign.

Convinto delle possibilità di rilancio dell'azienda, che continua a rappresentare un importante polo del design industriale italiano, **Enzo Pacella** riesce ad affrontare, in modo razionale e consapevole, la criticità del momento e, attraverso una complessa trattativa, a concludere l'acquisto di gran parte dell'azienda da parte del gruppo tedesco, mantenendo l'unità produttiva a Moncalieri e salvaguardando i livelli occupazionali.

Oggi l'azienda fattura circa 180 milioni di euro ed ha aumentato l'occupazione, impiegando circa 1000 dipendenti diretti e 500 indiretti. L'acquisizione da parte del gruppo tedesco di cui fanno parte, oltre a Volkswagen ed Audi, anche Skoda, Ducati, Porsche, Lamborghini e Seat, ha permesso ad Italdesign di collaborare con tutti questi marchi e di avere un portafoglio a cinque anni: oggi si stanno pianificando le attività del 2020/2021.

L'ambiente interno è ottimo, non vi sono attriti con le organizzazioni sindacali, i dipendenti godono di privilegi quali l'assicurazione sanitaria integrativa e soddisfacenti premi di risultato.

Vi è una grande integrazione con la casa madre tedesca ed il personale di Moncalieri lavora in stretto contatto con il personale tedesco, adottando metodi e procedure comuni e vengono valorizzate le competenze del personale torinese.

L'eccellenza del lavoro torinese nell'ingegneria automobilistica internazionale ricorda i tempi in cui - si era nel 1911 - l'allora direttore generale della Fiat, ingegner Marchesi, esprimeva alla giornalista americana Tryphosa Bates Betcheller, in visita all'azienda torinese, il suo scetticismo per la catena di montaggio ed i metodi di produzione americani. Alla qualità approssimativa del prodotto americano, che usciva dalla catena di montaggio, l'ingegner Marchesi opponeva la professionalità dei tecnici e degli operai torinesi che, con l'amore per il loro lavoro e la passione per il "pezzo unico", garantivano "quella precisione che rende le automobili italiane prime in ogni gara".

Ma per ottenere risultati soddisfacenti per un nuovo sviluppo complessivo dell'industria torinese e del futuro territorio metropolitano, è necessario che le Istituzioni intensifichino la promozione e lo sviluppo delle nostre imprese, che i tempi della politica tengano conto delle esigenze delle imprese, che vengano mantenuti e incrementati i livelli occupazionali - cosa oggi incompatibile con i processi di dismissione di impianti produttivi in atto nel Torinese - e che vengano risolti i temi fondamentali legati ad una burocrazia asfissiante e ad un fisco predatorio, fattori che influiscono negativamente sugli investimenti.

• Il lavoro di eccellenza a Torino non si esaurisce nell'esperienza industriale, ma si allarga ad altri campi di grande importanza per il territorio, quali la ricerca medica e la cura dei malati di cancro.

*L'Istituto per la ricerca e la cura del cancro di Candiolo, dove operano ricercatori, medici e personale paramedico di altissima professionalità, rappresenta un punto di eccellenza nella sanità italiana. Donna **Allegra Agnelli Caracciolo di Castagneto**, Presidente della Fondazione Piemontese per la ricerca sul cancro, Giuseppe Gabotto, consigliere delegato e direttore dell'Istituto di Candiolo ed il dottor Filippo Montemurro, medico e ricercatore, dell'Istituto, hanno illustrato la realtà di Candiolo che oggi, terminati i lavori di ampliamento, rappresenta un luogo di ricerca e di cura del cancro unico in Italia, realizzato esclusivamente con il contributo dei cittadini, delle aziende e delle Fondazioni bancarie piemontesi, senza alcun ricorso a denaro pubblico.*

Da lungo tempo esistono consolidati rapporti tra la Fondazione ed il Rotary e, in particolare, con il nostro club, che da anni è impegnato nel sostegno a favore dell'Istituto.

Donna Allegra Agnelli: "Istituto di Candiolo: un sogno, una realtà"



Donna Allegra Agnelli costituì, nel 1979, il Comitato per la ricerca sul cancro, dal quale ebbe origine, nel 1986, la [Fondazione](#) della quale è Presidente. Nel 1992 iniziarono i lavori per la costruzione dell'Istituto di Candiolo, che fu inaugurato nel 1996 e che, nel 2013, ha ottenuto il riconoscimento ministeriale di luogo di ricerca e di cura. Il

rapporto di collaborazione con il Rotary si è sviluppato a partire dal 1988, attraverso la realizzazione di service a favore della Fondazione ed il nostro club ha sempre attivamente collaborato: nel 1988, Presidente Vecco, al concerto presso l'Auditorium Rai, nel 1991, Presidente Amerio, al concerto al Teatro Regio, nel 1992/1993, Presidente Manzoni, alla manifestazione sportiva allo Stadio delle Alpi ed al concerto diretto da Zhubin Meta, nel 1995, Presidente Carmagnola, al concerto al Teatro del Lingotto e nel 2001 al concerto di [Luciano Pavarotti](#), realizzato con la collaborazione di Aldo Ottavis, socio onorario del nostro club.

L'Istituto di Candiolo, realizzato esclusivamente, come già si è detto, attraverso le donazioni di privati per un valore che supera i duecento milioni di euro, rappresenta oggi un importante centro di ricerca e di cura contro il cancro e, grazie all'opera dei suoi ricercatori e medici, garantisce una alta percentuale di guarigione dalla malattia. I lavori di ampliamento, avviati nel 2013, si sono conclusi e l'Istituto, oggi, si estende su 56.500 mq di superficie, dei quali 47.962 dedicati alla clinica e 8.538 alla ricerca. Sono stati completati un nuovo Day Hospital ed un nuovo Day Surgery, accanto al blocco operatorio. Una nuova farmacia ed una zona prelievi consentono la preparazione e la somministrazione del farmaco in tempo reale ed in una unica zona. Sono disponibili 150 posti letto.

***Filippo Montemurro**, medico e ricercatore dell'Istituto di Candiolo, ha presentato la attività scientifica dell'Istituto, che costituisce un punto di riferimento nazionale ed internazionale per la diagnosi ed il trattamento del cancro.*

L'attività di ricerca scientifica è concentrata sulla scoperta dei meccanismi che sostengono la progressione tumorale ed alla messa a punto di terapie mirate per neutralizzare efficacemente questi meccanismi.

Ricerca e cura possono essere riassunte in tre fasi fondamentali:

- evitare che il cancro insorga, attraverso la prevenzione primaria (stili di vita), agendo su fattori di rischio riconoscibili;
- fare diagnosi precoci;
- mettere a punto cure sempre più efficaci.

Oggi è costante la riduzione del tasso di mortalità dei malati di cancro in Europa.

Molti dei trattamenti oncologici attualmente in uso nascono da osservazioni casuali o da procedure empiriche, come l'uso delle terapie ormonali e la scoperta casuale della potenzialità dei citotossici.

L'obiettivo degli oncologi è quello del "proiettile perfetto" per l'eliminazione selettiva delle cellule tumorali.

Vi sono già esempi notevoli di proiettili "quasi perfetti" per la cura dei tumori della mammella, della leucemia mieloide cronica e del carcinoma del polmone.

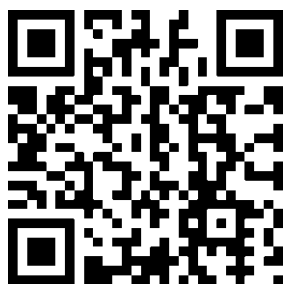
L'eliminazione selettiva delle cellule tumorali dipende dalla capacità di identificare i bersagli che sostengono il fenotipo tumorale.

Il cancro è una malattia genetica che è difficile descrivere e capire con le tecnologie convenzionali. Oggi, a Candiolo, si sta sviluppando il concetto di medicina di precisione in oncologia, che viene condotto attraverso studi clinici in un ambiente integrato e multidisciplinare.

Un esempio positivo di medicina di precisione in oncologia è rappresentato dallo studio "Heracles" sul carcinoma del colon. Tutti i processi clinici sperimentati a Candiolo sono informatizzati.

La mission dell'Istituto è stata così sintetizzata dal dottor Montemurro:

- Fornire l'intero percorso diagnostico e terapeutico per alcune neoplasie;
- Trasferire, nel rispetto dei singoli individui e delle norme della bioetica, terapie validate dal laboratorio alla clinica, attraverso il disegno e la conduzione di studi clinici innovativi;
- Assicurare che le prestazioni diagnostiche e terapeutiche siano condotte con tempistica adeguata alla storia naturale delle singole patologie oncologiche;
- Assicurare che le apparecchiature mediche siano sempre appropriate allo stato dell'arte;
- Sfruttare le conoscenze della genetica per la diagnosi ed il trattamento dei tumori ereditari;
- Incoraggiare e sostenere la partecipazione del personale nelle trasformazioni organizzative, creando un ambiente dinamico e sviluppando uno spirito di partecipazione;
- Migliorare costantemente la qualità, anche attraverso la partecipazione ai programmi di International Health Networking.



Qui a fianco il QRCode per accedere al nostro libro del ventennale, dove Aldo Ottavis ricorda la collaborazione del nostro club con Candiolo
www.rotarytorinosudest.it/candiolo

Qui a fianco il QRCode per accedere al materiale proiettato durante la conferenza alla pagina
www.rotarytorinosudest.it/2015_06candiolo



TORINO NON PIU' SOLO AUTO

• *La trasformazione dell'immagine di Torino da città dell'auto e di una industria alla stessa collegata a città polivalente con particolare attenzione alla sua storia e alla cultura che ne hanno messo in evidenza anche il valore turistico, è stata testimoniata da alcuni relatori che hanno partecipato alle nostre serate: in primo luogo da [Vittorio Sgarbi](#) che durante un affollato Interclub svoltosi all'Hotel Ambasciatori ha rilevato come Torino abbia saputo gestire un processo di trasformazione della sua identità da città industriale in città dove l'arte ha un ruolo importante e questo non da oggi.*



Vittorio Sgarbi: La vocazione artistica e culturale di Torino tra passato, presente e futuro.

Nella lettura di **Sgarbi** esempi di modernità nell'arte e nella cultura torinesi si hanno a partire dai primi anni del secolo scorso, quando Torino si dotava di strutture architettoniche di avanguardia per l'esposizione universale del 1911 e si apriva alle idee nuove del Futurismo, quando il tema del movimento veniva interpretato dall'automobile e dalla voglia di velocità. Così Torino, attraverso l'automobile, si inseriva nella modernità, città al passo con i tempi, all'avanguardia nella tecnica e nella meccanica. Oggi, a distanza di cento anni, Torino si apre al mondo dell'arte attraverso il suo patrimonio artistico e culturale accumulato nel tempo. Un momento senza dubbio rilevante in questo processo di trasformazione è individuabile, negli anni '80, grazie ad una illuminata politica della Regione Piemonte, nella nascita del [Museo di Arte contemporanea di Rivoli](#) situato all'interno del Castello. Questo profondo cambiamento, oggi percepibile in modo evidente, è stato letto da **Vittorio Sgarbi** attraverso un percorso di immagini di Torino: la Mole Antonelliana, costruita nel 1856, che si staglia contro lo scenario delle Alpi e sembra confondersi con le cime delle montagne e che, già moderna all'epoca della sua costruzione, mantiene la sua modernità ospitando, unico in Italia, il Museo del Cinema; le realizzazioni dell'esposizione universale del 1911; Palazzo Madama, con la facciata barocca dello Juvarra e il complesso trecentesco dei Principi di Acaia, che ospita il Museo di Arte Antica e conserva il notissimo capolavoro di Antonello da Messina ["Ritratto di ignoto"](#); a questi monumenti hanno fatto seguito le immagini del richiamato Castello di Rivoli, della chiesa della Gran Madre, della Basilica di Superga, della chiesa gotica di San Domenico, del Duomo e della cappella della Santa Sindone di Guarino Guarini, opere tutte che, secondo **Sgarbi**, suggeriscono un ideale di bellezza e di equilibrio

nel contesto architettonico della città. Non mancano le brutture, le nequizie architettoniche, nate quando le istituzioni e chi ne era a capo non hanno saputo o voluto, restaurare e rigenerare i vecchi edifici di pregio, ma hanno voluto costruire ex novo brutti edifici, rovinando l'immagine della città. Così la torre littoria, il palazzo dei lavori pubblici del comune, la piazza Valdo Fusi, i costruendi grattacieli della Regione e della Intesa San Paolo. Su questi ultimi due edifici, peraltro, va detto che i pareri tra esperti sono fortemente discordanti: infatti, nel corso del 5° Festival "Architettura in città" che si è svolto a Torino nei primi giorni di luglio 2015, un illustre paesaggista come Andrea Kipar ha testualmente dichiarato che la città verticale rappresentata da queste due opere "non è in discussione, perché bastano i nomi dei due progettisti, Piano e Fuksas".

Nell'analisi di **Vittorio Sgarbi** non sono mancati riferimenti ad altre forme di modernità, di altre forme di cultura che si oppongono ai fenomeni di



massa. Così il movimento Slow Food di Carlin Petrini, che rappresenta una forma di filosofia di vita che si oppone al fast food e dal quale nasce Eataly, vetrina della eccellenza nella produzione alimentare, attenta al

mantenimento delle biodiversità delle regioni italiane. Un altro esempio di successo torinese nel campo della cultura è rappresentato dal [Salone del Libro](#), un evento che da anni è un punto di riferimento per l'editoria italiana ed europea.

Se volevamo una testimonianza e una conferma che Torino è viva, che non si è arresa alla perdita del ruolo di capitale dell'auto, come non si è arresa altre volte in passato, l'abbiamo avuta. Torino è una città bellissima, sono state le conclusioni di **Vittorio Sgarbi**, che sa vivere la sua trasformazione da città industriale e dell'automobile e che può utilizzare il suo patrimonio culturale ed artistico come fattore di sviluppo della sua immagine e della sua economia.

• *A conferma di questa tesi vi è il supporto del contributo di **Maurizio Montagnese**, già socio del nostro Club, che è intervenuto in qualità di Presidente di "[Torino Turismo e Provincia](#)" in una nostra serata sul tema del turismo a Torino e nell'area metropolitana nell'imminenza di manifestazioni di grande importanza quali l'EXPO a Milano, l'ostensione della Santa Sindone, la visita del Papa, il bicentenario della nascita di S Giovanni Bosco, la celebrazione di Torino capitale dello sport.*

Maurizio Montagnese: “Il Turismo a Torino - eventi ed Expo 2015”



A partire dalle Olimpiadi invernali del 2006, manifestazione che ha senza dubbio dato una svolta storica all'immagine internazionale di Torino, i flussi turistici in città sono aumentati notevolmente toccando, nel 2014, circa 6 milioni di presenze, con un aumento previsto per il 2015 di oltre 2 milioni di ulteriori presenze, grazie anche alle manifestazioni in programma per l'anno in corso. Il calendario di Torino capitale dello sport, che prevede manifestazioni sportive durante tutto l'anno, e l'Expo, raggiungibile da Torino in circa 35 minuti,

costituiscono per l'anno corrente un impulso alla presenza di turisti in città ed alla attività alberghiera e di ristorazione. Nel complesso, come ci ha ricordato **Montagnese**, il 2025, secondo le previsioni del Piano strategico, potrà far segnare un ulteriore incremento del fatturato del settore turismo dell'area metropolitana di Torino, che già oggi rappresenta il 4,5% del PIL cittadino.



Qui a fianco il QRCode per accedere al materiale proiettato durante la conferenza alla pagina
<http://www.rotarytorinosudest.it/201503montagnese>

• *Una ulteriore dimostrazione di questa vocazione in crescita è costituita dalla Reggia di Venaria Reale che è stata oggetto di una relazione tenuta da **Tomaso Ricardi di Netro**, responsabile delle realtà espositive della [Reggia della Venaria Reale](#), che ne ha ricostruito la storia fino al suo restauro e all'attualità, non solo dal punto di vista architettonico, ma da un angolo di visuale più ampio, nell'ambito della profonda trasformazione del territorio e dell'economia torinesi: da Casa dei Re a centro del turismo di oggi.*

Tomaso Ricardi di Netro: “Da casa dei Re a centro del turismo di oggi: la reggia di Venaria Reale all'interno della trasformazione di Torino da città post-industriale a capitale di cultura.”

Il nostro ospite ha tracciato un parallelo tra il ruolo che la Reggia ha avuto nell'ambito della Real Casa di Savoia e quello che oggi ricopre in una Torino che vuole essere, nuovamente, capitale di cultura.

Ottenuto il titolo regio, [Vittorio Amedeo II](#) aveva compreso la necessità di costruire una nuova capitale, per mostrare alle corti d'Europa l'importanza della dinastia, attraverso la magnificenza della vita di corte e delle ville e castelli che venivano a costituire, attorno a Torino, la “corona di delizie” che oggi, nel suo insieme, costituisce uno dei progetti prioritari di valorizzazione del territorio metropolitano. Sul modello di altre corti europee, nasce, così, ad opera di Amedeo di Castellamonte, Michelangelo



Garove e Filippo Juvarra, la Reggia per eccellenza, il vastissimo e stupefacente castello della Venaria, con i suoi 70.000 metri quadri di edifici, i suoi giardini e la tenuta della Mandria, di ben 3.000 ettari, con le aziende agricole e le filande di seta. Non è un palazzo “normale”, ma è qualcosa di più: il simbolo della regalità, un luogo unico in cui si concentrano i vertici del regno. Tale rimane, sede delle cacce reali, fino alla caduta dell’Ancien Regime, quando il Re Carlo Emanuele IV lascia il Piemonte, invaso dalle truppe francesi di Napoleone, che devastano la Reggia.

Il progetto ambizioso e superbo di allora è stato ripreso negli anni '80 del secolo scorso, dapprima con la legge istitutiva del [Parco regionale “La Mandria”](#) che, come ci ha ricordato il nostro socio **Saini**, materiale estensore di tale normativa, al primo articolo sanciva l’obiettivo di “ricostituire l’unità ambientale, storica e culturale” dell’area: negli anni '90, in questo contesto, sono iniziati i lavori per restituire la Reggia all’antico splendore, anche per dare un nuovo respiro all’economia della città e della area suburbana.

Tomaso Ricardi ci ha raccontato il percorso delle attività di restauro, che hanno portato la Reggia ad essere, ancora oggi, non un luogo “normale”, ma un luogo eccezionale di eventi e di rilancio del turismo, dell’arte e dell’economia del territorio (oggi è fra i cinque monumenti più visitati d’Italia e fra i primi cento nel mondo).

Il recupero della Reggia è stato possibile grazie all’intervento del Ministero dei Beni Culturali e della Regione Piemonte, con il sostegno di fondi strutturali europei.

L’opera di restauro delle residenze sabaude è conseguenza di un’aria nuova. Molte cose sono cambiate a Torino negli ultimi trent’anni. Dalla Torino anni '70, dal conflitto tra capitale e lavoro, dai conflitti sociali e dal terrorismo, si è passati gradualmente ad una città che ha progressivamente recuperato il suo patrimonio artistico e culturale, per guardare ad un futuro non più solo industriale. Un primo recupero del patrimonio architettonico e artistico sabauda si è avuto, negli anni '80 del secolo scorso, con il restauro del, già ricordato da **Vittorio Sgarbi**, Castello di Rivoli, destinato a sede del Museo di Arte Moderna. Nel decennio successivo si è avviato il restauro del complesso di Venaria, con l’intervento dell’allora ministro per i Beni Culturali Valter Veltroni - accompagnato a visitare i ruderi della Reggia alla luce delle torce - e la Regione Piemonte.

Nel 2007, dopo dieci anni di lavoro, l’inaugurazione della Reggia e la mostra “I Savoia e Venaria” hanno raccontato al mondo la magnificenza di due secoli e mezzo di una dinastia che, confrontandosi con gli altri regnanti d’Europa, seppe portare una città come Torino al pari delle capitali europee. La mostra ha idealmente ricostruito il patrimonio artistico della Real Casa di Savoia, raccogliendo, temporaneamente, opere d’arte provenienti da altri musei d’Italia e d’Europa.

Ricardi di Netro ha, infine, dato alcune informazioni sulla realtà economica della Reggia, a distanza di otto anni dalla sua apertura al pubblico: sette

milioni di visitatori, con la previsione di coprire, con il prezzo dei biglietti d'ingresso, almeno il 40% del budget annuale, di circa tredici milioni di euro.

Il ruolo culturale svolto da Torino in questi ultimi anni non si è però esaurito intorno al recupero e alla valorizzazione del proprio patrimonio storico, come ricordatoci da **Maurizio Montagnese**, ma ha visto il rilancio di altre iniziative di grande respiro culturale: tra queste possiamo citare il Museo Egizio che, sotto la guida di Evelina Christillin, ha assunto una nuova veste espositiva di grande richiamo, e anche la valorizzazione di attività culturali quali quelle legate all'arte musicale.



Qui a fianco il QRCode per accedere al materiale proiettato durante la conferenza alla pagina http://www.rotarytorinosudest.it/2015_06venaria

*• La serata che ha visto nostra ospite **Francesca Gentile Camerana** ha consentito di approfondire anche questo aspetto della vivacità culturale di Torino: dopo essere stata nostra ospite in occasione della “natalizia”, svoltasi, non a caso, nel Foyer del Teatro Regio, **Francesca Camerana** è venuta a trovarci al Circolo dove ci ha parlato di due realtà di rilievo nel panorama torinese: le Associazioni **De Sono** e **Lingotto Musica**.*

Francesca Camerana: “Le associazioni Lingotto Musica e De Sono, due realtà di eccellenza”



[De Sono](#) e [Lingotto Musica](#) non sono solo due realtà che da più di vent'anni calcano il centro della scena musicale, sono anche parte delle amministrazioni locali, della vita culturale torinese. Tutto nacque in un

periodo delicato del Novecento: la fine degli anni Ottanta. L'Italia usciva dal terrorismo, le aziende riprendevano a macinare utili, la Fiat viveva una delle sue stagioni più felici. Ma impegnarsi sul fronte della cultura a Torino voleva dire necessariamente impegnarsi anche nel settore dell'organizzazione musicale. Fin dai primi del Novecento, quando [Arturo Toscanini dirigeva all'Esposizione Internazionale](#), la città era stata sempre in prima linea nell'attività concertistica. E fu proprio allora che **Francesca Camerana** decise di andare da Marco Rivetti, amministratore delegato di GFT, per chiedergli aiuto per fondare l'Associazione. Dopodiché con Umberto Agnelli fu formalizzato l'atto di nascita della De Sono. Proprio per queste ragioni Marco Rivetti ne fu il primo Presidente e Giovannino Agnelli socio fondatore. Questo fu dunque l'ambiente storico e culturale che vide nascere due creature che **Francesca Camerana** dirige da più di venticinque anni, e che devono entrambe molto alla fine sensibilità musicale dei primi sostenitori.

La De Sono nacque ufficialmente nel 1988. La denominazione fu suggerita dal fratello di **Francesca Gentile Camerana**, Sebastiano Gentile, filologo e storico della filosofia rinascimentale, che indicò l'incipit di una lettera di Marsilio Ficino, dedicata ai poteri della musica. Il sostegno alla definizione dello statuto, invece, venne da Luigi Nono, che fu di aiuto per identificare i principi fondanti della De Sono: ecco perché fu dedicato proprio a Luigi Nono il primo grande concerto della De Sono con il Solistenchor di Friburgo: era il 25 marzo del 1990.

Da allora l'attività dell'Associazione non ha più conosciuto soste e si è focalizzata su quattro obiettivi fondamentali: il sostegno ai musicisti nel loro ciclo di perfezionamento, un'attività concertistica a ingresso gratuito pensata per mettere in vetrina talenti emergenti, la pubblicazione delle migliori tesi di laurea e dottorato discusse in ambito musicologico, e infine, a partire dal 2005, l'organizzazione di cicli di perfezionamento in collaborazione con il Conservatorio di Torino e anche in autonomia.

Dalla fondazione la De Sono ha assegnato più di 200 borse di studio, aiutando giovani musicisti a perfezionarsi in Italia e all'estero: in molti paesi Europei, in Giappone, in Canada e negli Stati Uniti. Alcuni di loro hanno avuto la possibilità di frequentare storiche accademie musicali: l'Universität für Musik di Vienna, il Mozarteum di Salisburgo, l'École Normale «Alfred Cortot» di Parigi, la Julliard School di New York, il Conservatorio « P. I. Čajkovskij » di Mosca, o l'Accademia di Santa Cecilia a Roma. E molti di questi musicisti hanno intrapreso carriere luminose.

Nel corso degli anni la De Sono ha anche invitato formazioni europee, ha messo in piedi progetti monografici dedicati ad autori o repertori dell'Otto e del Novecento. La De Sono ha sempre seguito con attenzione il repertorio del secondo Novecento: tra le iniziative più rilevanti in questo campo vanno ricordati i concerti dedicati a Fabio Vacchi, Marco Stroppa e Toshio Hosokawa.

I progetti editoriali sono l'altra priorità della De Sono. Ad oggi il catalogo delle pubblicazioni comprende 48 titoli, tra tesi, saggi e repertori iconografici. Quest'attività ha coinvolto nel corso degli anni quattro differenti editori, e attualmente collabora con il marchio Albisani. Il comitato scientifico è composto da Giorgio Pestelli e Lorenzo Bianconi e il coordinamento della collana è affidato ad Andrea Malvano.

Nel 2007 tutta la comunità musicologica ha seguito con attenzione il lavoro svolto dalla De Sono, finanziata dalla Fondazione CRT, sull'archivio [dell'Accademia Filarmonica Società del Whist di Torino](#) per la catalogazione digitale della raccolta di partiture commissionate al Teatro Regio intorno alla fine del Settecento. A questo progetto ha fatto seguito la prima esecuzione moderna dell'*Annibale in Torino* di Paisiello con Ottavio Dantone e l'Accademia Bizantina, corredata di pubblicazione monografica e relativa incisione.

Dal 2004 la De Sono si impegna nel perfezionamento degli strumentisti ad arco, con la possibilità di frequentare stages individuali e di gruppo con docenti di fama internazionale, e soprattutto di partecipare a un ciclo di concerti orchestrali accanto ai docenti.

Dal 2013 la De Sono, grazie al sostegno della Compagnia di San Paolo, conferisce borse di studio a giovani musicisti iscritti al biennio del Conservatorio, che risiedano lontano da Torino. Inoltre, nel 2014, è stata instaurata una collaborazione con la Fondazione Merz per il Premio Mario Merz, con l'obiettivo di valorizzare arte e musica contemporanea.

La storia di Lingotto Musica inizia quasi contemporaneamente alla De Sono. Nel 1989 la Fondazione Agnelli chiese a **Francesca Camerana** di organizzare un concerto per il conferimento di un'edizione del Premio Agnelli e lei pensò subito a Claudio Abbado, che all'epoca non conosceva ancora e che incontrò per la prima volta in Engadina: Abbado accettò l'invito, ma i tempi per il conferimento del Premio erano troppo stretti, vista la sua agenda ricchissima di impegni. Si decise perciò di organizzare un concerto nel settembre del 1990. Sulle sale torinesi Abbado aveva molte riserve: fu pertanto assunta la decisione di predisporre l'ex sala presse del Lingotto per ospitare questo avvenimento. Il concerto si svolse il 24 settembre 1990 con la Quarta di Bruckner con i [Wiener Philharmoniker](#), che sono poi tornati nel 2007 e nel 2012. La serata fu un successo straordinario, con una sala stracolma.

Il Lingotto in quegli anni era un cantiere aperto: tra i vari progetti c'era anche la quello della costruzione di una grande sala congressi. Abbado lo venne a sapere e propose alla FIAT di predisporre quella sala anche per l'esecuzione concertistica. La FIAT accettò, a patto che fosse lo stesso Abbado a inaugurarla. Abbado rispose di sì, purché la progettazione acustica fosse affidata a Helmut Müller. L'inaugurazione della sala fu tenuta a battesimo il 6 maggio 1994, presente Gianni Agnelli: sul podio Claudio Abbado, questa volta alla guida dei [Berliner Philharmoniker](#) con in programma la *Nona Sinfonia* di Mahler, che avrebbe dato il via alla fortunata rassegna dei *Concerti del Lingotto*.

Nel 1998 quindi si decise di dare una forma regolare alle stagioni concertistiche. Nacque ufficialmente l'Associazione Lingotto Musica, che portò gli appuntamenti musicali del Lingotto ad assumere l'attuale fisionomia costituita da stagioni di 8 appuntamenti sinfonici che si svolgono tra ottobre e giugno.

L'ente si è subito segnalato per essere un unicum a livello nazionale: nessuna associazione ha avuto mai la forza di invitare le maggiori eccellenze internazionali tra orchestre, direttori e solisti. Nel corso del tempo la programmazione di Lingotto Musica si è distinta per l'eccezionale livello qualitativo, testimoniato, per citare un caso esemplare, dalla predilezione che Claudio Abbado e i Berliner Philharmoniker hanno avuto

nei confronti del Lingotto: la chiamavano «la nostra seconda casa». Oltre ad Abbado, ci sono stati molti altri interpreti eccezionali nella storia di Lingotto Musica. Tra i direttori Riccardo Chailly, John Elliot Gardiner, Valery Gergiev, Daniel Harding, Zubin Mehta, Simon Rattle, Antonio Pappano. Inoltre si è riscontrato un crescente consenso del pubblico che oggi fa registrare il più delle volte il tutto esaurito: solo con gli abbonati si riempiono quasi 1500 dei 1900 posti disponibili.

Di particolare rilievo, e testimonianza della centralità assunta da Lingotto Musica nella vita musicale torinese, è stato il coinvolgimento nel progetto pluriennale, culturale oltre che musicale, [Sintonie](#), nato da una suggestione ancora di Claudio Abbado e promosso da Regione Piemonte e Città di Torino.

Il primo Presidente dell'Associazione è stato Filippo Beraudo di Pralormo, cui nel 2003 è succeduto Franzo Grande Stevens che l'anno successivo ha lasciato il testimone a Gianluigi Gabetti che ricopre tuttora la carica di Presidente.



Qui a fianco il QRCode per accedere al materiale proiettato durante la conferenza alla pagina <http://www.rotarytorinosudest.it/camerana>

• Un altro tassello molto importante del rinnovamento e dello sviluppo culturale di Torino risiede nel teatro e nelle sue rappresentazioni: testimone di ciò è stato, ospite del Club, in un affollatissimo Interclub, [Arturo Brachetti](#) il più grande attore trasformista del mondo che, a dimostrazione di questa sua dote, si è presentato, senza che nessuno lo riconoscesse, travestito da sacerdote salesiano spiegando, all'inizio della conviviale, la



tradizione della benedizione della cena, apparendo subito dopo, levata

*improvvisamente la riccioluta parrucca e l'austero abito, con il suo mitico ciuffetto. La serata rotariana è proseguita con la presentazione del grande attore: **Arturo Brachetti** è nato a Torino, città magica per eccellenza. Bambino timido e solitario, incontra, a tredici anni, in un seminario salesiano, don Silvio Mantelli, il Mago Sales, che gli insegna i primi segreti della prestidigitazione.*

Arturo scopre, allora, la magia del palcoscenico, ma, essendo timido, in scena appare mascherato ed usa vari costumi ed interpreta vari personaggi, perché in questo modo riesce meglio a fare i suoi giochi di magia. Di qui nasce la sua passione per l'arte della metamorfosi, che lo porta, giovanissimo, sui palcoscenici d'Europa: a Parigi al "[Paradis Latin](#)", a Berlino al "Flic Flac" ed a Londra, dove si esibisce anche davanti alla famiglia reale. Ritornato in Italia, passa molti anni nell'ambito del teatro stabile e privato, presentando ogni anno uno spettacolo diverso, inventando una miriade di personaggi e di costumi, che oggi sono più di 450.

Nel corso della sua carriera "il ciuffo più famoso d'Italia" ha toccato il mondo dello spettacolo a 360°, cimentandosi sopra al palcoscenico, ma anche davanti ad una telecamera e, negli ultimi anni sempre più di frequente, dietro le quinte: come regista e direttore artistico mescola sapientemente trasformismo, comicità, illusionismo, giochi di luci e ombre, amalgamandoli con poesia e cultura. In Italia e all'estero ha diretto spettacoli e concerti oltre che commedie e musical di successo. Tra tutti spicca il rapporto "storico" e speciale con Aldo, Giovanni e Giacomo, di cui è il regista teatrale sin dagli esordi con I Corti.

La filosofia alla quale si ispirano i suoi spettacoli si può tradurre semplicemente in queste parole: "E' la realtà immaginata quella che ci rende più felici!"

Partendo dall'esperienza personale di trasformista e illusionista (era più facile fare i giochi di prestigio vestito da indiano o da cinese), **Brachetti** ci



ha ricordato che le bugie servono anche per sopravvivere, per mascherare e rendere più piacevole la realtà, anche se sappiamo di mentire. In fondo, spesso ci togliamo gli anni, inventiamo avventure, ci mostriamo più ricchi di quello che siamo: è sufficiente sapere che non è vero, ma va bene così se ci rende la vita più felice. Dall'illusionismo al trasformismo il passo è breve. Partendo dai primi 6

costumi, **Arturo Brachetti** fa continui esperimenti e porta a Parigi l'arte del trasformismo, unico artista in questo genere di spettacolo, erede del grande Fregoli. Sono gli anni '70 del '900. Brachetti conosce tutti i grandi dello spettacolo di varietà, da Bramieri a Totò, da Wanda Osiris a Pippo Baudo e di tutti ci racconta i retroscena, con gustosi aneddoti che mettono in luce i

loro aspetti caratteristici ed i loro difetti: il bravo artista, secondo lui, deve saper cogliere in pochi tratti il carattere di ognuno e renderlo riconoscibile al pubblico immediatamente.

Brachetti ha conosciuto il pubblico di tutto il mondo e ce ne ha dato una arguta descrizione, analizzando le caratteristiche comportamentali dei vari popoli, dai tedeschi e gli svizzeri, così rigorosi nella vita quotidiana e che cedono all'entusiasmo quando si divertono, ai napoletani, pubblico duro ed esigente, perché abituato a recitare nella vita di tutti i giorni, fino ai giapponesi, coreani e cinesi con il loro approccio culturale così lontano dal nostro anche nella fruizione degli spettacoli.

Anche l'attività di regista presenta aspetti diversi a seconda dei vari paesi e **Brachetti** ha dovuto adeguarsi: in Germania, dove tutti riconoscono l'autorità del capo, il regista deve occuparsi di tutto, anche delle minuzie, mentre in Italia, dove tutti mettono in discussione le decisioni del capo, è molto diverso.

E così, tra aneddoti e curiosità e verità semiserie ma profonde, **Arturo Brachetti** ha dimostrato, ancora una volta, di essere un grandissimo artista e di saper tenere la scena con una semplice conversazione, anche senza i suoi costumi ed i suoi travestimenti.

TORINO COME CITTA' CHE CAMBIA E SI EVOLVE

• *La trasformazione di Torino e la sua evoluzione nei tempi più recenti è stata oggetto di alcune relazioni svolte nel corso dell'anno che, partendo dalla situazione della Torino del dopoguerra, ci hanno condotto all'attualità. Il compito di introdurre questo tema è stato affidato al nostro socio **Pier Luigi Bassignana** che ha raccolto in un libro di recente pubblicazione gli avvenimenti della seconda parte del secolo scorso anche attraverso i suoi ricordi, avendo vissuto in prima persona molti dei fatti da lui raccontati: il libro presentato è dunque un tentativo di rileggere un pezzo della nostra vita - e della vita della nostra Città - a molti, per qualcuno forse persino troppi, decenni di distanza.*

Pier Luigi Bassignana: “Torino dopo le bombe”



Ovviamente, il libro prende le mosse dai giorni della liberazione. La guerra era finita, ma probabilmente la stragrande maggioranza dei torinesi non se ne era accorta. Certo, già da qualche settimana era cessato l'ululato delle sirene che annunciavano l'arrivo dei [Boeing B-17](#) - le

mitiche “Flying Fortress” americane - o gli altrettanto temibili [B-24 “Liberator”](#), e il 30 di aprile cessava anche l'oscuramento, ma la città rimaneva ostinatamente al buio come prima, quando arrivavano gli americani a bombardare la RIV o lo smistamento ferroviario. La ragione era molto semplice: l'elettricità mancava completamente, e sarebbe mancata ancora per parecchio tempo. E quando sarebbe finalmente tornata, sarebbe stata distribuita con il contagocce, arrivando nelle case solo di sera, a crepuscolo inoltrato. La guerra era ancora presente con i suoi manufatti e con i suoi comportamenti. E con l'oscuramento rimaneva, di fatto, anche il coprifuoco. Circolare di sera, o di notte, non era più proibito, ma era scoraggiato. Come raccomandavano i giornali allora in circolazione, chi si fosse avventurato a uscire di sera doveva fare attenzione a non incappare in una pattuglia di perlustrazione, composta di 5 elementi, o in una ronda di 50 agenti “tutti armati di mitra o di moschetto”. E all'altolà del capo pattuglia, fermarsi immediatamente e “pur senza alzare le braccia” levare le mani di tasca, per dimostrare di non essere armato. Non era un bel vivere.

E se per l'illuminazione si dovette ricorrere al razionamento, non solo nelle abitazioni, ma anche nelle fabbriche, per il gas la situazione si dimostrò, se possibile, ancora peggiore. Con la rete cittadina ridotta a colabrodo, l'erogazione rimase sospesa sino al tardo autunno: solo a partire dall'8 dicembre il gas riprese ad affluire ai fornelli, ma solamente per due ore al giorno. Per tutta l'estate le massaie torinesi, se avevano voluto servire alle loro famiglie pasti caldi, erano dovute ricorrere a sistemi di cottura fantasiosi quanto improbabili. Anche perché le stufe, o le cucine

economiche, che sarebbero state la soluzione più semplice, erano inutilizzabili per mancanza di combustibile. Ma anche ammesso che il combustibile fosse disponibile, a scarseggiare erano comunque gli alimenti: in quantità insufficiente quelli disponibili con il tesseramento, che continuava imperterrito nonostante la fine della guerra; e sempre più cari quelli reperibili a borsa nera, che continuava a prosperare anche perché una parte non piccola della produzione agroalimentare del Piemonte veniva dirottata sulla vicina Francia in cambio di valuta pregiata. La situazione era particolarmente grave per quanto riguardava il pane e il latte. Quanto a quest'ultimo, non solo scarseggiava, ma quando giungeva nelle latterie torinesi, come ebbe a dire il sindaco Roveda, "è qualcosa che è bianco, ma non più se non un lontanissimo parente del latte". Per il pane, invece, nonostante le autorità si affannassero a precisare che "la situazione stava migliorando", e che veniva confezionato "con una percentuale sempre maggiore di frumento", a finire nell'impasto continuavano ad essere cereali meno nobili, unitamente a sostanze indefinibili. Del resto, la differenza di prezzo spiegava tutto: il pane "della tessera" veniva venduto a lire 22,50 il chilo, quello "buono" della borsa nera raggiungeva le 150. Una situazione destinata a sfociare in una serie di manifestazioni che il 10 giugno avrebbero fatto temere un assalto ai forni. A ricordare il tempo di guerra erano rimaste in vita anche le Mense di guerra che, ribattezzate Mense del popolo, offrivano ai torinesi la possibilità di "mangiare senza fare indigestione" come ebbe a dire il sindaco, a 45 lire per pasto (più altre 12 lire per eventuali supplementi di minestra). Ed un altro aiuto importante arrivava dalla minestra che la Fiat erogava non soltanto ai propri dipendenti, ma a tutti coloro che si presentavano ai cancelli degli stabilimenti. In realtà, in quei primi tempi del dopo guerra scarseggiava tutto: persino l'acqua che, come chiosava La Stampa, "non c'è, ma dovrebbe esserci".

Probabilmente, però, la situazione peggiore riguardava le abitazioni. La ricostruzione avrebbe richiesto molto tempo, e per di più viaggiava a rilento, per l'atteggiamento di molti proprietari che rimandavano gli interventi sperando così di indurre il governo ad aumentare l'entità del contributo per danni di guerra. Ma in ogni caso, se anche il contributo fosse raddoppiato o triplicato, ci si doveva sempre confrontare con la penuria di materie prime. Anche se si poteva recuperare qualcosa dalle macerie dei bombardamenti, il cemento e il tondino di ferro erano sempre scarsamente reperibili.

La situazione dei torinesi sarebbe stata da incubo, se per fortuna non si fossero registrati anche segnali positivi che lasciavano ben sperare. Il 18 maggio, ad esempio, veniva ripristinato il servizio postale fra Torino e il resto del Paese, interrotto dal'8 settembre 1943, e negli ultimi mesi anche fra Torino e l'Italia del nord, tanto che nei giorni precedenti la Liberazione era stato istituito un servizio - mai entrato in funzione - di postini ciclisti che dovevano portare la corrispondenza negli altri centri della Repubblica Sociale.

Il giorno successivo, poi, venivano ripristinati i collegamenti ferroviari con Milano, Casale Monferrato e Alba, mentre quelli per Chieri, Bussoleno e Villanova d'Asti erano partiti da una Porta Nuova che recava ancora evidenti i segni dei bombardamenti fin dal 4 maggio. Per raggiungere destinazioni più lontane ci sarebbe occorso più tempo. In particolare il primo treno per Roma sarebbe partito soltanto il 25 agosto e avrebbe impiegato 32 ore per giungere a destinazione. La partenza era prevista per le

4,30 del mattino, ma i viaggiatori erano arrivati a prendere posto nei vagoni, muniti di cuscini e vettovaglie, già prima della mezzanotte con le ultime corse dei tram. Il fatto è che, come osservava il cronista, presente sul posto, “quello che prima della guerra faceva parte dell’ordinaria amministrazione, oggi può sembrare un avvenimento”.

Insomma, poco alla volta anche i torinesi si accorgevano che la guerra era veramente finita. La città stentava a rinascere, ma poco alla volta la vita riprendeva il corso normale, fatto di speranze e di delusioni, di gioie e di dolori: di abitudini consolidate e di nuovi drammi che andavano a sovrapporsi a quelli vissuti negli anni precedenti.

Un evento che, a pochi mesi dal conflitto, suscitò grande impressione fra i torinesi fu l’eccidio di Villarbasse, dove i dieci abitanti della cascina Simonetto sembravano svaniti nel nulla, sino a quando i loro cadaveri non vennero ritrovati - le mani legate con filo di ferro - in un pozzo adiacente l’edificio. Nonostante le difficoltà del momento le indagini proseguirono spedite e portarono in breve tempo alla individuazione dei colpevoli: quattro balordi, originari di Mezzoiuso, uno dei quali aveva lavorato per qualche tempo come garzone nella cascina. Tre di loro vennero arrestati, mentre il quarto risultò già ucciso in uno scontro fra bande. Siccome non era ancora entrata in vigore la costituzione repubblicana che vietava le esecuzioni capitali, tutti e tre vennero condannati a morte. La sentenza venne eseguita al poligono delle Basse di Stura il 4 marzo 1947. Fu l’ultima condanna a morte eseguita in Italia.

L’altro evento luttuoso fu di natura completamente diversa e registrò la partecipazione corale di tutta la cittadinanza: la tragedia di Superga del 4 maggio 1949 che coinvolse il [Grande Torino](#). Ma il calcio non procurava solo i dolori, né aveva ancora raggiunto le asprezze, le punte di rivalità - e diciamo pure di teppismo - che purtroppo dobbiamo registrare oggi. Gli stadi erano ancora quello che dovrebbero essere sempre: niente altro che terreni di gioco sui cui bordi è possibile sostare, incoraggiare i propri beniamini, e magari - perché no - inveire con l’arbitro: incompetente o “venduto” per definizione.

Per concludere con gli eventi luttuosi che hanno segnato quei primi anni del dopoguerra, bisognerebbe ancora ricordare il violento tornado che nel 1953 fece crollare la guglia della Mole Antonelliana. Il monumento più noto di Torino ridotto ad un misero moncone riportava la memoria a molti anni addietro, quando la creatura di Antonelli non era ancora dotata di cuspidi, né si capiva cosa avrebbe potuto diventare. Ciò che non erano riusciti a fare i bombardieri inglesi, era stato un gioco da ragazzi per la furia degli elementi.

Questa volta però il dispiacere fu di breve durata, perché l’attenzione dei torinesi per un paio d’anni si trovò tutta concentrata a sperimentare un farmaco prodigioso: il fungo cinese.

Di cosa si trattasse è presto detto. Intanto non era un fungo: era una sostanza mucillaginosa, della consistenza della madre dell’aceto, che prosperava crescendo a vista d’occhio in grandi vasi di vetro, immersa in una soluzione che ricordava da vicino certi liquidi organici propri di grandi quadrupedi. In realtà non di “fungo” si trattava, bensì di una associazione di microorganismi dai nomi strani e vagamente inquietanti: *Brettanomyces Bruxellensis*, *Candida stellata*, *Schizosaccharomyces pombe*, *Torulasporadelbrueckii*, *Zigosaccaromices Bailli*. Per il momento i torinesi,

ignari della vera natura di quella bevanda si accontentavano di ingurgitarne ogni mattina un robusto bicchierone convinti delle sue virtù terapeutiche altrettanto sconosciute: tanto che, se chiedevi a qualche adepto perché mai si sottoponesse alla tortura di bere una sostanza così disgustosa, ti sentivi fideisticamente rispondere “perché fa bene”. D'altra parte, a confermare le virtù del preparato, vi erano le parole di un illustre scienziato, Renato Carosone, che ne incensò i valori terapeutici in una sua divertente canzone. E così le case dei torinesi si riempivano di vasi di vetro entro i quali prosperava l'immonda bevanda, sia perché era norma di elementare prudenza non rischiare di restarne privi, sia perché si riteneva azione caritatevole farne omaggio ai vicini, onde potessero anche loro ricavarne il dovuto beneficio. La vulgata ufficiale stabiliva infatti, che il fungo funzionava solo se regalato: una sorta di catena di Sant'Antonio, che non risparmiava neppure gli innocenti. Poi, con la stessa rapidità con cui era comparso, il fungo scomparve; tanto che ai più giovani, quelli che allora “non c'erano”, questo racconto potrebbe sembrare un'invenzione, o, più benevolmente, un miraggio dovuto alla vecchiaia. Del resto, anche a Torino il mondo brulicava di novità, e a far dimenticare il fungo, rimandando in soffitta le “burnjie” che lo avevano ospitato, stava arrivando nelle case tutta una nuova serie di arredi per i quali era stato coniato il termine di “elettrodomestici”. In particolare il frigorifero, che mandava in pensione secoli di ghiacciaie accompagnate dal loro inevitabile corollario costituito dai carretti che, al suono della trombetta, recavano il ghiaccio a domicilio.

Un frigorifero costava almeno sei mesi di paga dell'operaio di terza categoria, ma tutti si affrettavano ad acquistarlo, scoprendo forse per la prima volta il sistema degli acquisti a rate; erano soprattutto le massaie - madri e mogli degli operai - che spingevano per l'acquisto, perché, per loro esplicita ammissione, le sottraeva alla schiavitù di dover preparare giornalmente le pietanze da mettere nei baracchini di figli o mariti.

A sostenere le ragioni di mogli e madri c'era in prima fila anche la Fiat, che nell'ormai vetusto stabilimento del Lingotto aveva allestito apposite linee di produzione: di frigoriferi, innanzitutto, ma anche di lavatrici. Queste, però incontravano minor favore, viste con diffidenza dalle stesse massaie, che in fatto di pulizia preferivano continuare ad usare il tradizionale detersivo conosciuto come “olio di gomito”.

In ogni caso, la pubblicità era martellante e accattivante.

Nello stesso momento in cui scoprivano i benefici del frigorifero, i torinesi scoprivano il fenomeno della motorizzazione di massa. Alla fine della guerra, le linee di produzione erano ancora quelle di prima del conflitto. Topolino e Millecento continuavano a farla da padrone. Solo nel 1950 sarebbe comparsa la “1400”, la prima vettura veramente “nuova” del dopoguerra. Ma, data la categoria, era una vettura che solo pochi potevano permettersi. La necessità di una nuova “utilitaria” che andasse a rimpiazzare la Topolino si stava facendo impellente, tanto che lo stesso Partito Comunista si era fatto promotore di una campagna volta ad indurre la Fiat a produrre un nuovo modello di “vettura popolare” e nei Festival dell'Unità del 1953 veniva presentato un prototipo (per la verità, la sola carrozzeria) realizzato dagli stessi operai. Curiosamente, in piena guerra fredda, e anzi con la guerra “calda” di Corea in corso, il prototipo comunista si presentava più “americaneggiante” di quelli che la stessa Fiat stava progettando, e che l'anno successivo avrebbero visto l'uscita della “600”.

E' l'inizio della motorizzazione di massa. Erano occorsi cinquant'anni per raggiungere – nel 1949 – la targa TO 100.000, ma per il raddoppio – nel 1956 – solamente sette. Poi la crescita diventa frenetica: bastano tre anni per raggiungere la targa numero 300.000, e solamente due per arrivare a 400.000. Risultato tanto più gratificante se si considera che le automobili in questione erano costruite per la maggior parte a Torino: alla Fiat, ma anche alla Lancia e nelle decine di carrozzerie grandi e piccole che, su telai delle case maggiori sfornavano vetture speciali.

La cinquecento - che qualcuno definì “grande come un tappo di gazzosa” - fu il simbolo e al tempo stesso l'alfiere della trasformazione cui la società non solo torinese, ma italiana, con la motorizzazione stava andando incontro. Il successo della 500 certamente non sarebbe stato possibile senza l'apporto dell'immigrazione, fenomeno non nuovo per Torino, che lo aveva già sperimentato negli anni eroici del risorgimento e poi nelle crisi susseguenti alla prima guerra mondiale. Questa volta i primi ad arrivare furono gli istriani, che il regime jugoslavo aveva costretto ad abbandonare le loro terre. Poi fu la volta degli italiani del sud, per i quali Torino voleva dire lavoro. Approdare a Torino significava accedere a tutta una serie di servizi che nell'Italia meridionale non erano neppure immaginabili, specialmente per le classe subalterne, quelle che affollavano il “treno del sole”, se arrivavano dalla costa del Tirreno, o la “freccia del sud”, se giungevano dall'Adriatico. Torino accoglieva tutti; appena messo piede sulle banchine di Porta Nuova, la maggior parte dei nuovi arrivati trovava ad attenderli gli agenti delle grandi aziende, pronti ad ingaggiarli. Per tutti la meta a cui tendere, l'Eldorado, era rappresentato dalla Fiat, sia per i salari che praticava, leggermente superiori alla media, sia per le provvidenze che era in grado di mettere in campo: dall'assistenza sanitaria alle colonie per i figli. Chiaramente, un arrivo così massiccio, e per di più concentrato in un numero di anni tutto sommato breve, generava una convivenza non sempre facile con i residenti di vecchia data; una convivenza che portava con sé una quantità di problemi, primo fra tutti quello - endemico per Torino - dell'abitazione, ma che proprio nella motorizzazione di massa trovava il momento unificante. E' infatti con quella vetturina, stipata sino all'inverosimile che migliaia di famiglie di immigrati, al momento delle vacanze estive ritornavano al paese d'origine, salvo riprendere - due settimane più tardi - la strada del nord con la vettura stracolma di prodotti della loro tradizione alimentare. Il rito collettivo delle ferie, concentrate quasi per tutti nelle due settimane centrali di agosto, raggiungeva le dimensioni di un esodo biblico. Si andava al lavoro indossando sotto la tuta i calzoncini corti del tempo libero. A fine turno si era raggiunti da moglie e figli e, senza perdere un istante, si partiva immediatamente. Cammin facendo il fiume di automobili, alimentato da sempre nuovi affluenti, si ingrossava a vista d'occhio, salvo iniziare a diradarsi una volta superata Roma, disperdendosi in mille rivoli. Il fenomeno si ripeteva, ma in direzione contraria, una decina di giorni più tardi, e per chi non poteva ancora permettersi l'automobile - erano ancora molti - le ferrovie dello stato organizzavano treni straordinari.

Come l'immigrazione abbia contribuito a modificare non solo le abitudini, ma la stessa cultura dell'alimentazione è argomento che meriterebbe un discorso a parte. Perché non solo i fortunati possessori di automobile tornavano a casa carichi di alimenti. Anche chi era ancora costretto a fare il

pellegrinaggio al paese d'origine servendosi del treno - ed erano ancora molti - ritornava con pacchi e pacchetti pieni di vettovaglie. E poteva anche capitare che, una volta sceso, nell'impossibilità pratica di utilizzare un mezzo pubblico, anziché di un moderno taxi dovesse ancora servirsi di una vetusta carrozzella: due delle quali stazionavano ancora davanti a Porta Nuova.

Insomma, tra luci ed ombre, la Torino di quegli anni non cessava di crescere: secondo qualcuno cresceva anche troppo. Si trattava di una crescita non sempre - anzi, bisognerebbe dire raramente - meditata, cui sono da addebitare molti degli errori che scontiamo ancora oggi.

Il fatto è che per molti - troppi - anni si era andati avanti a costruire in assenza di un piano regolatore. Basti pensare che il concorso per il nuovo piano regolatore era stato bandito nel 1947, ed era giunto a conclusione nel 1949, senza peraltro arrivare a designare un vincitore assoluto. Ma solo nel 1952 si avviava stancamente la discussione in Consiglio Comunale, tanto che ci vollero non meno di quattro anni per portarla a conclusione. Probabilmente c'era un interesse diffuso e trasversale a tirare per le lunghe: la situazione di stallo faceva comodo a tutti. Siccome il regolamento edilizio ancora in vigore risaliva al 1922 ed era chiaramente superato dalla nuova fisionomia che stava assumendo Torino, per soddisfare la fame di abitazioni che proveniva dai torinesi vecchi e nuovi, non rimaneva che la strada delle deroghe. E quando si incomincia a derogare non è ben chiaro dove si può finire. Di deroga in deroga si instaura la logica dell'arbitrio, delle sanatorie "a posteriori", dell'impossibilità di ripristinare la legalità violata, perché il ripristino suonerebbe come un'ingiustizia di fronte a tutti quegli altri casi di violazione nei quali non si è ritenuto di intervenire: e così poteva capitare che si chiedesse licenza per sopraelevare di un piano, e poi in concreto si sopraelevava di due o tre; oppure si faceva domanda per un edificio di dieci piani e poi se ne aggiungevano un paio. Secondo i fautori dello spontaneismo, questo era un modo per fare di Torino una città moderna o, come dicevano loro "all'americana". Per costoro, ad esempio, sull'area dell'ex Politecnico si sarebbe dovuto costruire un grattacielo di una trentina di piani: per fortuna non se ne fece nulla, ma non per questo quell'area, oggi conosciuta come piazzale Valdo Fusi, sarebbe stata sottratta allo scempio. La loro furia distruttrice non intendeva risparmiare neppure la facciata delle scuderie di Piazza Carlo Alberto, oggi sede della Biblioteca Nazionale, né la casa detta "del Tasso" in piazza IV marzo, tanto che lo stesso Luigi Einaudi, allora Presidente della Repubblica, si sentì in dovere di esprimere tutta l'indignazione in una "predica" significativamente intitolata "Silenziosi e vociferanti".

Errori, certo, moltissimi, eppure ... eppure la città cresceva, riuscendo, magari con qualche affanno, a dare risposta alle esigenze dei cittadini.

Saranno pure stati dei ghetti, come qualcuno ha voluto definirli, ma i quartieri sorti in quegli anni o per iniziativa della Fiat, o del piano INA - Casa, o ancora del "Piano Fanfani", hanno permesso di porre fine allo sconcio delle coabitazioni forzate nelle casermette di via Veglia, o, peggio ancora, nelle baracche di corso Polonia, e di provvedere ad una ragionevole ristrutturazione delle cosiddette "case bulgare" di via Biglieri.

Insomma, se si dovesse sintetizzare in una sola parola la Torino di quegli anni, si potrebbe dire che era la Città "della speranza". Una speranza che

nelle intenzioni avrebbe dovuto trasformarsi in realtà con le celebrazioni per il centenario dell'unità nazionale. Le premesse c'erano tutte.

All'inizio del 1961 - per l'esattezza il 5 febbraio - Torino aveva raggiunto il milionesimo abitante. Si chiamava Marco Arduino, figlio di una coppia di astigiani che, come molti altri piemontesi, erano venuti nella grande città a cercare un'alternativa alla precarietà offerta allora dalla vita contadina. Si trattava di un traguardo ambito. Raggiungendo il milionesimo abitante, Torino entrava ufficialmente nel novero delle grandi città europee. Con l'Esposizione Interazionale di cinquant'anni prima Torino era stata riconosciuta come metropoli industriale; adesso aspirava ad essere riconosciuta come alfiere della modernità. Le [celebrazioni](#) che si stavano preparando - il Palazzo del Lavoro, i padiglioni delle regioni, la grande vela per le esposizioni temporanee, ma anche il circorama e la ferrovia sopraelevata - dovevano servire ad accreditare l'immagine di una città tecnologicamente avanzata, ma non per questo immemore del passato. A rinverdirne il ricordo dovevano contribuire - perché già presenti nel 1911 - la funicolare per Cavoretto e i battelli sul Po. Per chi c'era è stata senz'altro una stagione esaltante. Mai, dopo il 1911, si era vista tanta gente per le strade, neanche in occasione dei raduni di massa del fascismo. Mai la città aveva assistito ad una tale concentrazione di convegni, spettacoli, raduni di associazioni d'arma; mai erano arrivati a Torino tanti personaggi illustri in così breve tempo. Allora sembrava veramente che tutto il mondo guardasse a Torino, che tutto - sogni, desideri, aspirazioni - fosse a portata di mano. La città che si era vestita a festa per accogliere i sei milioni e mezzo di visitatori, era quella che in soli quindici anni dalla fine del conflitto era riuscita a rimarginare le ferite, a ricostruire il tessuto urbano, e ad accogliere - quasi sempre decentemente - mezzo milioni di immigrati. Era dunque lecito sperare, confidare nel futuro: poi sarebbe venuto il momento della disillusione.



Qui a fianco il QRCode per accedere al materiale proiettato durante la conferenza alla pagina <http://www.rotarytorinosudest.it/bassignana042015>

*• Così concluse il suo intervento **Pier Luigi Bassignana**, ma facendo un salto temporale, dai primi anni '60 ai giorni nostri, un quadro complessivo ci è stato presentato da **Federico De Giuli**, che ha trattato il tema del ripensamento urbanistico della nostra città, investita dalla crisi, alla luce del nuovo piano strategico. In primo luogo - ha osservato il nostro ospite - Torino non ha seguito la sorte di Detroit, città che si è sviluppata attorno alla industria dell'auto e che ha subito gli effetti della crisi: infatti, a differenza di Detroit, ha saputo reagire sviluppando una forte resilienza, intesa come capacità di affrontare i grandi traumi che hanno interessato il suo tessuto sociale ed economico. Torino ha saputo reagire grazie alla sua storia ed alla sua cultura.*

Federico De Giuli: "Ripensare la città in un periodo di crisi alla luce del nuovo piano strategico"



Federico De Giuli ha tracciato un breve profilo dello sviluppo urbanistico della città, connesso alle sue vicende storiche e culturali. Nata come accampamento e piazzaforte romana, nella classica struttura quadrata (un quadrilatero di circa 700 metri per lato) Torino è rimasta pressoché tale fino al cinquecento, quando [Emanuele Filiberto](#) la volle come capitale del suo Stato che si espandeva verso l'Italia. Venne costruita da Paciotto d'Urbino la cittadella, esempio di architettura militare noto in tutta Europa, si edificarono palazzi e chiese,

vennero tracciate nuove piazze e strade per dare alla città il rango di capitale. Le addizioni urbanistiche del '600/'700 portarono i principi di casa Savoia ad una grande operazione di marketing attraverso la realizzazione del "[Theatrum Sabaudiae](#)", una collezione di stampe, realizzate ad Amsterdam, che, riproducendo le piante e le immagini di Torino e delle città dello Stato, tendevano a far conoscere in Europa la grandezza del Piemonte e della casa regnante. Con l'abbattimento delle mura in epoca napoleonica, Torino si espanse e, nel corso dell'800 e del '900, in linea con le esigenze abitative connesse allo sviluppo industriale ed economico della città, furono edificati i nuovi quartieri.

Parallelamente si svolgeva una intensa vita culturale ed intellettuale. Soggiornavano a Torino personaggi di grandissimo peso nel campo letterario, filosofico, tecnico e scientifico. Nel campo politico figure come Cavour realizzavano progetti di grande visione, portando alla unità del Paese. Nel corso del '900 Torino diventa capitale dell'auto: oltre a Fiat risiedono a Torino molte altre case automobilistiche oggi scomparse ed accanto a loro un mondo industriale che porta la città ad essere un polo europeo dell'economia, che commercia con tutto il mondo, in competizione con le capitali europee. Si sviluppano l'informatica, la grafica, il design industriale e l'arte, in collaborazione con le grandi aziende mondiali.

Oggi la situazione è profondamente cambiata e si è evoluta in senso negativo. Il PIL è crollato, gli insediamenti industriali si sono drasticamente ridotti, la Fiat ha abbandonato la città, la disoccupazione e la crisi economica creano situazioni di forte disagio.

In questa congiuntura, Torino affronta la terza fase del suo sviluppo strategico, dopo la prima fase, che aveva come obiettivo la realizzazione delle strutture olimpiche di Torino 2006 e la seconda fase, che doveva metter a frutto il patrimonio olimpico e che, purtroppo, ha dato pochi frutti.

Gli investimenti fatti sono stati progettati e realizzati per venire incontro ad esigenze che oggi non ci sono più. Il tracciato della metropolitana doveva collegare i quartieri periferici alle zone industriali, ma oggi, così com'è, non serve più e non collega il centro città con gli altri quartieri. La rete dei trasporti pubblici urbani risale al 1982 ed è inadeguata alla attuale domanda di servizi, il piano regolatore è stato fatto oltre vent'anni fa e viene adeguato con successive varianti, ma senza un intervento organico. Si è investito sulla spina centrale, sulla spina di corso Marche, sul Lingotto, ma nulla è stato

fatto tenendo conto delle nuove esigenze della città: ad esempio, nulla è stato fatto per adeguare l'area del Po alle esigenze turistiche ed alle possibilità di utilizzare il fiume come via di comunicazione, come avviene in altre città europee. Soprattutto manca un coordinamento tra i vari interventi.

Venendo alla [terza fase del piano strategico](#), questo strumento non è un piano regolatore, ma rappresenta un programma che fissa gli obiettivi della città individuati da soggetti pubblici e privati riuniti in Associazione. Oggi, il terzo piano strategico è un tentativo di ripartire dagli anni 90, con l'obiettivo di rigenerare il territorio, rivitalizzando le aree industriali dismesse, costruire una immagine della nuova Torino attraverso il turismo e la cultura, sviluppare una agenzia di promozione del territorio. Naturalmente tutto ciò non può essere disgiunto da una ripresa del tessuto industriale, che rappresenta, comunque, un punto fermo dell'economia torinese ed una fonte di sviluppo economico e professionale. I modelli di intervento del terzo piano strategico dovranno affrontare temi quali la mobilità sostenibile, l'innovazione tecnologica e la sua applicazione alla produzione industriale, lo sviluppo ed il sostegno a nuove professioni.

Molti interrogativi sorgono a questo punto: quanto elaborato dalla terza fase del piano strategico, da pubblico e privato, sarà sufficiente a far ripartire l'economia della città? Recenti studi sostengono la validità del cosiddetto sistema della tripla elica per il governo e lo sviluppo delle città, individuando nell'accademia, nell'industria e nella amministrazione i tre soggetti capaci di interagire e governare. Potrà essere così anche per Torino? In una situazione demografica in declino, dove la popolazione più vecchia supera quella più giovane, quale potrà essere il ruolo degli immigrati? Sono una risorsa per la città? Può essere sfruttato il loro capitale di conoscenza?

*• Su questi interrogativi che lasciano spazio a risposte differenti si è concluso l'intervento di **Federico De Giuli**. Certamente il ruolo principale nello scenario che si delinea spetta alle Pubbliche Amministrazioni a cui competono le politiche del territorio: in particolare al [Comune di Torino](#) il cui City Manager, **Gianmarco Montanari**, di recente nomina, dopo la quindicennale gestione di Cesare Vaciago, ci ha intrattenuti sull'impegno del Comune nell'affrontare le questioni legate al suo sviluppo ed alla sua evoluzione.*

Gianmarco Montanari: “La gestione della città”



Innanzitutto va ricordato che la macchina comunale con i suoi 11.000 dipendenti costituisce la più grande azienda sul territorio con funzioni tentacolari, anche escluse le controllate e le partecipate, dovendosi occupare di urbanistica, commercio, mobilità e trasporti, sport, turismo,

ingegneristica, scuole comunali (materne ed elementari), tutta la cultura, il welfare, la sanità e le politiche ambientali. **Gianmarco Montanari** ci ha ricordato che l’Azienda pubblica non ha naturalmente come suo scopo ultimo il profitto, come avviene nel privato, e che le farraginosità burocratiche non consentono ai manager ed ai dirigenti di dedicarsi per più del 20-30% del loro tempo ai loro effettivi compiti. Comunque il confronto con le altre 9 città italiane che hanno un City Manager, ed anche il confronto tra le partecipate, premia la nostra città con risultati confortanti. Anche nei confronti con alcune città dell’estero, Torino si presenta tutt’altro che male, pur tenendo conto delle differenze politiche e di mentalità. Indubbiamente le trasformazioni istituzionali in corso influiscono ed influiranno sulle politiche del Comune: basti pensare al recente insediamento della Città Metropolitana che, estendendosi sul territorio dei 315 Comuni della Provincia di Torino, di fatto va a sostituire la Provincia stessa in attesa della definizione dei compiti che la Regione Piemonte dovrà stabilire con propria legge: siamo pertanto in una fase di transizione, anche delle competenze, che deve essere gestita con criterio per poter rilanciare in un prossimo futuro le politiche di sviluppo del territorio che, a questo punto, non potranno essere disgiunte da quelle dell’area metropolitana.



Qui a fianco il QRCode per accedere al materiale proiettato durante la conferenza alla pagina <http://www.rotarytorinosudest.it/201503montanari>

*• In questa ottica, fondamentale diviene la politica dei trasporti e della mobilità, tema sul quale è puntualmente intervenuto l’Assessore alla viabilità, infrastrutture, trasporti e mobilità del Comune di Torino **Claudio Lubatti**. Il nostro Presidente Giuseppe Proto ha introdotto il tema sottolineando il ruolo fondamentale che i trasporti pubblici possono avere nell’economia della Città, favorendo la mobilità collettiva ed incrementando il PIL, attraverso il potenziamento e l’utilizzo dei servizi (il PIL della città di Londra si è incrementato del 3% a seguito della decisione di tenere aperta la metropolitana cittadina 24 ore su 24) e ponendo una domanda chiave all’Assessore **Lubatti**: come vorremmo e come immaginiamo la nostra Città sotto il profilo della mobilità e dei trasporti pubblici?*

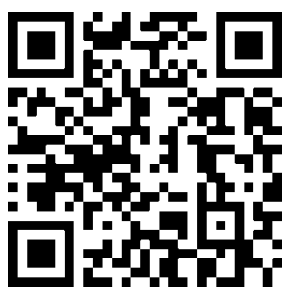
Claudio Lubatti: “I trasporti in Piemonte”

L’Assessore ha esordito affermando che il miglioramento dei servizi e la realizzazione di un trasporto pubblico di qualità presuppongono necessariamente una rivoluzione culturale. Questa rivoluzione culturale si impone in una città che ha subito una profonda trasformazione negli ultimi venti anni: Torino non è più la città dell’auto e della Fiat, ma deve ripensare un suo ruolo nei prossimi 10/15 anni. Ha confermato che occorre pensare ad una Torino intesa non più come territorio cittadino, ma come area metropolitana, costituita da un territorio vasto, ricco, dotato di grandi



infrastrutture che permettano lo sviluppo delle sue potenzialità. In questo nuovo scenario, che coinvolge numerosi comuni e 2,5 milioni di abitanti, diventa essenziale potersi muovere agevolmente ed in tempi rapidi, utilizzando servizi pubblici efficienti e di qualità. Oggi si deve abbandonare la logica

che privilegia il trasporto privato, quasi fosse uno “status symbol”, a favore dell’utilizzo combinato dei vari sistemi di trasporto pubblico: ferrovia, metropolitana, bus, auto e bike-sharing. Un passo avanti in tal senso è stato fatto con successo attraverso l’istituzione di un servizio di bus che collega i Comuni della cintura con piazza Vittorio, centro della movida torinese, riducendo così il traffico e l’affollamento dei parcheggi. L’assessorato, che svolge anche il compito di coordinamento dei trasporti nell’area metropolitana, ha allo studio nuove forme di organizzazione della mobilità collettiva, dal miglioramento del car-sharing alla realizzazione di servizi di bus condivisi, tenendo conto delle esigenze delle aree a forte domanda e di quelle a domanda debole, dove occorre studiare soluzioni particolarmente flessibili di servizio. In conclusione **Lubatti** ha affermato che l’area torinese, nonostante la crisi perdurante e numerosi limiti, ha forti potenzialità di sviluppo e l’efficienza dei trasporti costituisce un presupposto indispensabile a tale sviluppo. Dobbiamo trovare soluzioni di avanguardia, dare ampio respiro alla soluzione dei grandi problemi e non fermarci alla risoluzione di quelli piccoli, dobbiamo imparare a raccontare meglio Torino e le nostre capacità.



Qui a fianco il QRCode per accedere al materiale proiettato durante la conferenza alla pagina http://www.rotarytorinosudest.it/2014_10_lubatti

*• Sempre in tema di trasporti e di mobilità l’intervento di **Alessandra Preve** si è concentrato sul progetto del biglietto elettronico.*

Alessandra Preve: “BIP: il Biglietto elettronico”

Si tratta di un progetto di grande importanza nella evoluzione del trasporto e che riguarda il cambiamento delle abitudini degli utenti nel settore della mobilità collettiva. **Alessandra Preve**, in qualità di project-manager dell’iniziativa che ha seguito e realizzato sin dal 2011, ci ha spiegato che il progetto "Bip biglietto elettronico" è un progetto di sviluppo tecnologico nel



trasporto locale, realizzato con la finalità di migliorare l'accessibilità ai servizi di trasporto ed il cui punto centrale è costituito da un sistema integrato che prevede l'utilizzo di una smart-card unica a livello regionale. Su questa smart-card possono essere caricati i vari titoli di viaggio in uso sui vari mezzi di trasporto pubblico attivi in

Piemonte e l'utente la può utilizzare su metro, bus, tram, treni. Si tratta di un progetto innovativo e complesso, entrato in funzione nell'ottobre 2013 e che sarà oggetto entro l'anno 2015 di una campagna di sensibilizzazione finalizzata all'abbandono del biglietto cartaceo. I vantaggi sono evidenti, sia per l'utente, che può viaggiare sui vari mezzi di trasporto gestiti da società diverse con una unica carta, sia per le società di gestione, attraverso il miglioramento della conoscenza dei flussi di traffico ed un più preciso monitoraggio della domanda di trasporto e del conseguente snellimento dei processi amministrativi. La carta unica potrà essere collegata con altri servizi, quali parcheggi, car-sharing e bike-sharing, sempre nell'ottica di un migliore accesso ai servizi pubblici per il cittadino. Il progetto è supportato da apparecchi di vendita e di apparati di controllo installati a bordo dei mezzi pubblici.

L'uso del biglietto elettronico potrà anche scoraggiare l'abusivismo, attraverso un controllo sociale che si determina con l'obbligo per tutti di validazione del biglietto stesso.

Questo progetto, così come il piano strategico, le politiche urbanistiche di rinnovo della città e le azioni della Pubblica Amministrazione volte a definire uno scenario innovativo per Torino sono soltanto alcuni esempi dell'evoluzione e del cambiamento in atto.



Qui a fianco il QRCode per accedere al materiale proiettato durante la conferenza alla pagina <http://www.rotarytorinosudest.it/PreveBIP>

CRESCE IL BISOGNO DI VOLONTARIATO

• *Purtroppo la crisi economica che ha colpito fortemente la nostra città ha acuito i problemi legati all'aumento della povertà anche in ceti che un tempo erano al riparo da questi gravi problemi. Il nostro club ne ha una diretta percezione frequentando la **Mensa Festiva della San Vincenzo** dove*



parecchi nostri soci e famigliari svolgono la opera di solidarietà. È inoltre tradizione quella di svolgere una nostra conviviale nella sede della mensa stessa e puntualmente si è svolta anche quest'anno. Ecco cosa riporta il bollettino relativo alla serata:

“Gran serata e grande affluenza presso il nostro service storico (dal 1986) Mensa Festiva della San Vincenzo in via Saccarelli. La nostra guida **suor Angela** non è potuta intervenire causa stato febbrile, ma ciò non ha impedito il presidente Proto dall'andare a trovarla per consegnarle la **Paul Harris Fellow** con la seguente motivazione: "Una intera vita passata a realizzare un Service ben più grande di quello Rotariano, perseguito con forza, intelligenza, determinazione, caparbietà, talvolta con irriverenza, anticonformismo, contestazione, intransigenza, senza compromessi ma soprattutto con comprensione, caritas e amore".

La cena si è svolta in un piacevole clima di amicizia tra i Soci presenti pur dovendosi rimarcare l'assenza di Suor Angela. Alla cena, organizzata con il solito catering assolutamente piacevole predisposto dalla Zanza, ha



presenziato anche una ospite borsista rotariana giapponese Miho Adachi capace di esprimersi in un corretto italiano, pur essendo in Italia da soli quindici giorni.

Al termine della cena il Presidente ha scambiato con la nostra ospite i fanions rotariani

e ha invitato ad intervenire Elena Cornaglia Alunno responsabile del catering La Zanza e rappresentante della [Fondazione Difesa Fanciulli](#), alla quale è stato consegnato il contributo del nostro Club e che ha comunicato, con soddisfazione, lo stato di miglioramento della Fondazione rispetto al

passato pur rimarcando tutte le difficoltà operative che la stessa deve affrontare.”

• *Ma insieme a queste emergenze sorgono altre sensibilità legate a situazioni diverse e che affondano le loro radici nel volontariato, sempre più diffuso e sempre più indispensabile, come raccontatoci da Enrica Baricco l'anno scorso e quest'anno in interclub con il RC Torino Mole Antonelliana sull'opera di [Casa Oz](#), che dà un aiuto a genitori di bambini lungodegenti e portatori di handicap.*

*Oppure come **Cristiana Voglino** e **Giorgina Negro**, che opera come maestra nel reparto di neurochirurgia infantile dell'Ospedale Regina Margherita, di cui è responsabile la nostra socia Paola Peretta, che hanno menzionato l'attività di volontariato ospedaliero che il nostro club segue ormai da anni. Francesco Cocciolito ha ricordato che la collaborazione con **Cristiana Voglino** dura, ormai, da cinque anni, da quando, durante la sua presidenza, Aldo Ottavis gli presentò il libro di **Cristiana** e la sua attività a favore dei bambini ricoverati e colpiti da tumore. Così nacque il service del nostro club e la collaborazione con “Aiutami a non avere paura”. **Cristiana** e **Giorgina** ci hanno parlato della attività di insegnamento in ospedale.*

Cristiana Voglino: “[Aiutami a non avere paura](#)”



Giorgina Negro - che dal 1997 insegna ai bambini ricoverati nel reparto di neurochirurgia infantile, a volte in aula e a volte tra i lettini - ci ha spiegato che l'attività didattica è accettata molto bene dai piccoli degenti, in quanto l'attività scolastica aiuta i bambini a non sentirsi diversi dai compagni, a proseguire una normalità di vita che il ricovero in ospedale può spezzare. Fare le stesse

cose che fanno i compagni fuori dall'ospedale aiuta i bambini a sentirsi “normali” attraverso il riferimento continuo con la classe e li agevola nella ripresa, una volta usciti dall'ospedale. L'esperienza dell'insegnamento in ospedale - ha aggiunto **Giorgina Negro** - è del tutto particolare: è molto coinvolgente, perché porta l'insegnante a stretto contatto con le famiglie dei bambini e a condividere giorno per giorno tutti i loro problemi, cercando di dare sempre un appoggio e di non crollare davanti alle situazioni più difficili. L'anno scolastico non è continuativo, i bambini entrano ed escono dall'ospedale secondo le esigenze terapeutiche ed il loro stato di salute e l'attività scolastica devono essere adeguate a queste esigenze. Si entra in contatto con le famiglie, con i medici, con gli psicologi con i religiosi e con tutto il personale che segue i bambini e bisogna saper ottimizzare i risultati scolastici ottenuti in situazioni estreme.

Cristiana Voglino ha ripreso il tema della sua attività attraverso i ricordi vissuti insieme con **Giorgina Negro** e alla sua esperienza personale. Sono

storie “perverse” - ha detto **Cristiana** - perché la vita ti obbliga, a volte, a delle scelte. Si può scegliere di fare qualcosa anche nelle situazioni più brutte, ricordando che tutto è possibile se si fa rete. Ad oggi lavorano 60 persone al progetto “Aiutami a non avere paura”, in collaborazione con enti e associazioni, che danno vita ad un progetto globale e multiforme a sostegno dei bambini e delle famiglie che vivono l’esperienza della malattia. Questo progetto, sostenuto anche dal nostro club, si sviluppa attraverso l’educazione, l’arte e la umanizzazione delle cure, con l’aiuto di medici, psicologi, volontari, animatori del gioco all’interno dell’ospedale infantile, artisti e operatori sanitari.

Fanno parte dell’attività progettuale “[T.I.C. Teatro in corsia](#)” e “S.O.Stegno”.

La prima iniziativa consiste in una serie di spettacoli teatrali tra i lettini, realizzata da attori professionisti specializzati in spettacoli teatrali per ragazzi, con l’obiettivo di sdrammatizzare la malattia e rendere sostenibile il ricovero, avvicinando il periodo di ricovero alla vita fuori dall’ospedale.

La seconda è costituita da una biblioteca sempre aperta, con l’obiettivo di mantenere sempre agibile uno spazio di lettura e di gioco. Collaborano a questa iniziativa 18 volontari che si alternano, mantenendo l’apertura della struttura anche nei giorni di festa.

A conclusione della testimonianza delle nostre ospiti e degli interventi dei nostri soci, si può affermare che l’insegnamento in un ospedale infantile è come la pratica di uno sport estremo: non è necessario che tutti lo facciano, ma, in questo caso, chi svolge questa attività a sostegno di bambini ricoverati dà un grande esempio di solidarietà e valori morali.

Ma anche la solidarietà internazionale trova spazio in una organizzazione internazionale come il Rotary e da questo assunto prende le mosse l’impegno del Club verso i [Cristiani Siriani rifugiati in Libano](#). In



concreto in questo anno rotariano il club ha partecipato e organizzato l’acquisto di una attrezzatura completa per un gabinetto dentistico e per una mensa per un centinaio di persone. Oltre a ciò ha organizzato la spedizione di un container pieno di attrezzature sanitarie, come un secondo riunito da dentista, un apparecchio radiologico, un endoscopio, un mammografo, 25 letti, e molto altro materiale sanitario compresa una ambulanza. Materiale usato ma in ottime condizioni, donato dal Brams di Giorgio Crua del Rotary

Club Moncalieri. A completamento del service, il nostro presidente Giuseppe Proto, nella sua veste di amministratore delegato della Sadem ha donato due bus in ottime condizioni. La cerimonia di consegna dei bus a padre **Nader Joubail**, responsabile dell'accoglienza dei Cristiani Siriani rifugiati in Libano, è avvenuta nella emozionante serata del passaggio di consegne al Royal Golf i Roveri.



Qui a fianco il QRCode per visionare i nostri service alla pagina

[http://www.rotarytorinosudest.it/services_attuali MOD](http://www.rotarytorinosudest.it/services_attuali_MOD)

CONCLUSIONE



“Torino, un progetto per il futuro” e “Torino, ieri, oggi, domani”: tra i due libri pubblicati a venti anni di distanza è evidente un legame di **continuità di intenti** e di **contenuti**.

C'è continuità di **intenti** nel desiderio di spiegare che cosa sia accaduto a una città che, oltre ad attraversare le crisi economiche e le vicissitudini comuni al mondo occidentale, ha vissuto una sua particolare storia che la costringe a reinventarsi, non per la prima volta, per poter riconquistare un titolo di nobiltà perduto. Al di là della conoscenza e della comprensione del fenomeno, da parte del nostro Club c'è sempre stato il desiderio di individuare possibili progetti di servizio di utilità nell'ambito cittadino.

Negli interventi che danno anima ai due libri c'è continuità di **contenuti** nell'analisi della situazione della città e nell'indicazione delle nuove strade da intraprendere.

Nel campo delle nuove attività, questo secondo libro sembra dare risposte alle istanze prospettate venti anni prima. Si tratta di risposte, in gran parte positive, che parlano delle iniziative e dei risultati raggiunti nella valorizzazione del patrimonio artistico, architettonico, paesaggistico e dei conseguenti effetti positivi sui flussi del turismo culturale e sportivo. Parimenti positiva è stata l'accresciuta vivacità nell'ambito del volontariato, ambito che vede impegnato il nostro Club e molti nostri Soci anche a livello individuale. Sono anche state evidenziate interessanti iniziative nel campo delle professioni e alcune eccellenze in quello della formazione e della ricerca scientifica, quali il Politecnico che continua a guardare avanti per essere in grado di competere e collaborare con gli atenei e i centri di ricerca internazionali più prestigiosi, di promuovere il trasferimento tecnologico e l'innovazione e di stimolare nuova imprenditorialità negli ambiti delle tecnologie emergenti.

A fronte dei risultati positivi, manca ancora la ripresa dell'industria manifatturiera, nella sua necessaria diversificazione rispetto al monolite automotoristico, per poter affrontare le drammatiche dimensioni che ha raggiunto la disoccupazione nella nostra città. A questo proposito ci è stato dato qualche segnale di speranza, con previsioni di ripresa della produzione industriale e di sviluppo di processi di internazionalizzazione.

Un altro importante elemento di continuità tra i due libri riguarda la nostra associazione. Nei venti anni trascorsi è rimasta intatta la serietà negli obiettivi, nell'organizzazione e nel metodo di lavoro che ha sempre animato il nostro operare, frutto di una compattezza e di una solidarietà che un così lungo periodo di tempo non ha minimamente scalfito.

Con uno sguardo di ottimismo verso il futuro e di gioia per l'appartenenza al Rotary Club Torino Sud Est, termino citando un aforisma di Karl Popper: *“Il futuro è molto aperto e dipende da noi, da noi tutti. Dipende da ciò che facciamo e che faremo e ciò dipende a sua volta dal nostro pensiero e dai nostri desideri, dalle nostre speranze e dai nostri timori, da come vediamo il mondo e da come valutiamo le possibilità del futuro che sono aperte”*.

Annamaria Orsi

Presidente Rotary Club Torino Sud Est AR 2015-2016

